

IL GIORNO DEL RINGRAZIAMENTO

NOVELLA DI
MONICA MAZZITELLI

1.

La villa era proprio del colore che aveva immaginato senza formularne il pensiero, quando aveva letto l'annuncio sul giornale locale. Marrone scuro, opaco. Inaspettato invece il blu delle ringhiere e della palizzata. L'aveva sempre ritenuto un accostamento aggricciante, trovarlo lì gli diede un senso di sollievo. Lo stesso che provò guardando la facciata mentre girava nel vialetto: betulle bianco cenere allungavano dita nodose verso la casa ghermendola nella luce scarsa del crepuscolo. Dal parcheggio il lago non si vedeva.

Sentì profumo di zucca mentre apriva la portiera. Luci arancione dalle finestre del piano terra ci si squagliavano dentro. Dovette sollevare il trolley per non farlo strusciare sul ghiaino.

Una donna in piedi all'ingresso, accanto a una scrivania a serrandina identica a quella che suo padre aveva ereditato da suo nonno, quaranta anni prima. Anche il paralume di vetro verde era lo stesso.

«Buonasera signor Harlott.» gli disse la donna con un timbro basso, piegando gli angoli della bocca in un sorriso veloce. Il suo inglese aveva un leggero accento straniero.

«Come fa a saperlo?»

«L'unico altro ospite che attendiamo per stasera è la signora Court.»

«Ah.» Non volle aggiungere altro. Era contento che la donna non gli chiedesse come stava, se aveva fatto buon viaggio, se aveva trovato neve, al passo. E soprattutto che non lo invitasse a sentirsi a casa, informandolo su come si chiamava lei, e dichiarandosi a sua disposizione per qualsiasi necessità. Non aveva detto nulla, solo tirato fuori una chiave da un cassetto, vecchia come la casa. Il portachiavi di pelle era a forma di scoiattolo, senza nessun numero.

«La accompagno in camera. Serviamo la cena presto oggi, tra un paio d'ore, in soggiorno. Può scegliere se mangiare qui o di sopra.»

«Beh non lo so... cioè... gli altri ospiti cosa fanno?»

Un altro breve sorriso «Cenano tutti qui.»

«Ok allora penso che anche io...»

«Bene. Venga.» e si avviò verso lo scalone. I gradini erano bassi, di legno scuro. La donna li saliva senza fretta.

All'improvviso gli parve di dover dire qualcosa «Cosa c'è per cena, lo sa?»

«Sì, sono io che cucino. È un risotto di zucca e castagne.»

«Ho sentito il profumo già da fuori! Una ricetta sua?» Forse stava parlando troppo.

Arrivata in cima allo scalone si volse «No, della madre di mia nonna. Di Siena.»

«Bella Siena! Ci siamo stati... io e mia moglie. Le era piaciuta da morire.» concluse in un tono più basso «Anche a me, ovviamente.» Notò sulla sinistra una sorta di veranda al centro della quale si trovava uno splendido pianoforte a coda.

«Mi fa piacere. Spero che apprezzerà la vista Signor Harlott. E gli scoiattoli.» disse aprendo una massiccia porta di noce. Rimase sulla soglia consegnandogli la chiave e un sorriso morbido, poi tornò giù.

La stanza profumava di vecchio detergente da legno di cui non sentiva l'odore da anni. Era grande, scura e semplice, sicura di sé; perfetta. Si avvicinò alla finestra larga, bordata di tende verde scuro: dava su una quercia enorme, quasi spoglia. Dietro i rami, il grigio calmo del lago.

Lasciò uscire dai polmoni un sospiro prolungato che gli diede la sensazione di essere stato in apnea fino a quel momento. Sentiva salire sul viso rivoli di vapore tiepido dal termosifone. Il silenzio spingeva nelle orecchie. Strano, il silenzio. Qui non era prevista musica e non c'erano televisori, lo diceva l'annuncio. A casa la sua radio era sempre accesa.

Rumore soffuso di pneumatici sul ghiaino, di fuori. La signora Court?

Dall'interno il suono di due porte aperte e richiuse. Doveva essersi addormentato senza accorgersene. La stanza nel buio. Cercò il pulsante della lampada con la mano e accese per vedere l'ora: mancavano dieci minuti alle sei. Un po' di sudore sul collo, il plaid era caldissimo. Fu contento che fosse troppo tardi per una doccia. Voleva scendere subito, senza avere tempo per pensare a Eileen. L'aveva

sognata di nuovo, passava su un treno che non si fermava; provava a rincorrerlo ma non riusciva a muoversi.

Si lavò solo le mani, senza guardarsi allo specchio.

La sala da pranzo era tutt'uno con il soggiorno. Un caminetto incassato al centro della parete di fondo era acceso con pochi ceppi. Alla sua sinistra un tavolo apparecchiato per sette persone, con tovaglie bianche e piatti lilla; sulla destra due divani anni '50 color tortora, con in mezzo un tavolo basso da tè, qualche poltrona, un secretaire, piantane, tappeti sopra la moquette. Sulle pareti non occupate dalle librerie solo statiche vedute ottocento. Tutto tiepido e calmo, nessuna candela, nessun orpello.

Una ragazza in piedi accanto alla finestra, con in testa un berretto da baseball blu. Talmente immobile che l'aveva notata solo nel momento in cui si era girata. Erano soli nella stanza. Gli aveva teso la mano «Angela, piacere.»

«James Harlott, piacere mio.»

«Preferisce il lei?»

«Dammi del tu, ci mancherebbe.» le aveva detto, pentendosi, mentre notava che nessun capello spuntava da sotto il suo berretto. Nessuno. Facile intuire il motivo. Possibile? Non doveva avere più di venticinque anni.

«Siamo i primi.»

«Pensavo di essere in ritardo, mi sono addormentato... tu sei qui per la prima volta?»

«Assolutamente sì. L'anno scorso ero... dentro un'altra vita, direi.» concluse con un sorriso. Poi tuffò lo sguardo nel buio della finestra, un istante prima che una figura chiara ne attraversasse la cornice.

Passato qualche secondo sentirono la porta di casa aprirsi: era un uomo sulla quarantina che entrò subito in sala da pranzo. «Sono Jeff, ciao.» disse stringendogli le mani; poi però si mise a fissare il tappeto spostandosi davanti al caminetto.

La signora della reception uscì in quel momento dalla cucina. Indossava un grembiule lunghissimo e teneva i capelli raccolti. James si rese conto solo allora che era bella. Come gli avesse letto il pensiero, la donna gli sorrise. «Tra cinque minuti porto in tavola.»

Gli ultimi tre ospiti scendevano in quel momento le scale, affrettandosi. Un uomo sulla cinquantina con i capelli rossicci e un naso un po' schiacciato si presentò come Mike salutandoli in un gesto collettivo della mano. Una donna, che James stimò essere sulla soglia dei sessanta anni, pronunciò un ciao generale tendendo poi la mano verso la donna in grembiule: «Buonasera sono Minnie Court, lei deve essere Francesca Chimenti vero? Ci siamo parlate al telefono.»

«Piacere signora Court, mi scusi se non l'ho accolta di persona prima, ma ero in un momento critico della preparazione del risotto.»

«Che delizia! Dà le sue ricette o preferisce non rivelarle?»

«Molto volentieri, si figuri.»

«Grazie! Adoro cucinare sa?»

James trovò la signora Court piacevole, ma era preoccupato che potesse parlare troppo, essere chiassosa, invadente, fare domande a tutti.

L'ultimo ospite invece si era posizionato dietro una delle sedie, con le mani poggiate sopra lo schienale, senza aprire bocca. Era un uomo molto bello, sui quarantacinque anni, con il fisico asciutto di chi fa sport da sempre ma senza esagerare. Calcio o bicicletta, forse: la parte più solida erano gli arti inferiori, fasciati da un paio di jeans marroni di velluto a coste.

«Sedetevi prego, dove vi pare.» disse Francesca prima di sparire in cucina, rientrando dopo un minuto con una pentola fumante. La mise al centro della tavola, dove era rimasto un posto libero, e servì tutti in silenzio. Poi si sedette poggiando con garbo il tovagliolo sulle gambe. Ognuno guardava il proprio piatto, il profumo era avvolgente e con una leggera speziatura. Forse una punta di curry? Francesca versò del Chianti di sua importazione nei calici; poi prese un lungo respiro, sorrise a tutti, e infilò per prima la forchetta nel risotto.

Nessuno parlò durante il pasto, a parte per complimentarsi sul cibo, e dopo una seconda portata di carni fredde e insalata imbandita dagli inservienti di cucina, Francesca si schiarì la voce prima di

parlare «Come avete letto dal mio annuncio e sul sito, qui non è prevista alcuna forma di socializzazione, e non metterò nessuna musica. Ciascuno di voi ha la sua storia, il suo motivo per aver scelto di passare qui da solo il Giorno del Ringraziamento, invece che con i propri parenti o amici, e ci sono cose che potrebbero risvegliare sentimenti dolorosi: la musica da questo punto di vista sa essere molto crudele, molto. Però» disse alzando un po' l'intonazione della voce «se dopo il dessert non volete andare subito in camera potete restare qui. Ci dovrebbero essere delle carte da gioco nel cassetto del secretaire, e se volete sdraiarsi sui divani a leggere dei libri trovate i plaid nella cesta, là dietro. E nel ripiano basso della libreria c'è una scacchiera che ha anche il backgammon. Se invece volete andare a guardare le stelle, a destra della porta trovate lanterne a petrolio. Io resto qui a portata di voce, per un po'.» e dopo un breve sorriso si alzò da tavola ed entrò in cucina.

Così era la fine del programma, fino alla colazione dell'indomani; ed erano solo le sette e mezza. James ebbe un brivido di paura all'idea di salire di sopra, aprire la porta della sua camera e doverla vedere buia prima di fare in tempo ad accendere la luce. Se l'avesse vista così, anche dopo averla illuminata ne avrebbe continuato a sentire il sapore di nero desolato, e chissà quanto ci avrebbe messo poi a prendere sonno. Con quali sogni.

Nessuno si alzava ancora da tavola. Angela alla sua destra stava con i gomiti piantati sul tavolo e le mani giunte sotto il mento a guardare il suo bicchiere con un'espressione assorta. Anche la signora Court, che sedeva al capotavola opposto a quello di James, aveva poggiato i gomiti sul tavolo, e guardava serena i commensali. Mike alla sua destra le sorrise.

«Mi scusi» chiese poi rivolta allo sportivo «non credo di sapere il suo nome.»

«Lei è parte dell'organizzazione?»

«No, sono un'ospite, come lei. Naturalmente non c'è bisogno che me lo dica, era solo una curiosità.» aggiunse un po' mortificata.

«Mi chiamo Samuel Olsen; non è un mistero, comunque. Neurochirurgo, Seattle.»

Minnie annuì poggiando forchetta e coltello sul lato destro del piatto, senza aggiungere altro.

«Sei freddolosa?» le chiese Angela.

«No, non molto. Perché?» le rispose con un sorriso.

«Ti va se prendiamo una di quelle lanterne e usciamo a vedere il lago?»

«Uh che bello... prendo il cappotto!»

Quando uscirono James si sentì un po' smarrito. Angela assomigliava a sua figlia Caroline, solo più magra, ovviamente, oltre che più giovane di due o tre anni.

Non l'avrebbe chiamata l'indomani, Carrie. Le aveva telefonato prima, quando si era fermato alla stazione di benzina. Lei gliel'aveva detto per l'ultima volta «Papà, stai facendo una cosa... strana, lo capisci? Non è da te. E Jimmy e Sarah mi hanno chiesto di nuovo perché non vieni. Senti, lo so quanto sei triste, lo so che hai amato Eileen persino più di quanto hai amato la mamma, ma stare lì con degli sconosciuti, da solo... una pubblicità letta sul giornale papà! È una cosa misteriosa, strana, non sai quello che trovi. E poi è prevista neve in quella zona, tanto vale che torni indietro capito? Con quattro ore sei di nuovo in California. Papà? Ci sei ancora?»

2.

Il neurochirurgo era sparito in silenzio. Jeff con la testa appoggiata sul pugno frantumava briciole di pane col coltello. Mike leggeva i titoli dei libri sugli scaffali, con le mani in tasca. Aveva saltato quelli in broccia in tinta unita, i rossi e i verdi sbiaditi, e stava guardando i paperbacks con lo sfondo nero screpolato dalle letture. James da lontano credette di riconoscere un vecchio romanzo che aveva anche lui a casa, e lo raggiunse.

«Pensavo fosse quel libro di Ellroy che non ho mai finito ma...»

«Si assomigliano tutte queste copertine.» fece Mike «Non ho letto nulla di Ellroy. Ma non posso dire di essere un lettore vorace. Lei?»

Non sapeva cosa rispondere «Non lo so, vado a periodi. Gli ultimi mesi leggevo più che altro qualche poesia per mia moglie, non c'è stato molto... tempo, per altre cose.»

Mike annuì. «Anche io vado a periodi. Leggo più che altro in vacanza, comunque. E non so ancora se questa lo sia.» concluse sorridendo.

«Perché? Cosa potrebbe essere?» chiese James un po' allarmato.

«Per me l'inizio di qualcosa di più duraturo.»

Incerto se chiedere spiegazioni, si limitò a fare un cenno di assenso con la testa.

Mike poggiò le mani sui fianchi «Non aveva parlato di carte da gioco la signora? Nel cassetto del secretaire, mi pare...»

«Oh sì, per favore! Ho *bisogno* di un pokerino ragazzi, posso aggregarmi?» si intromise Jeff.

«Certo... peccato che il signor Neurochirurgo di Seattle sia sparito, in quattro era una pacchia!»

«Non me la sentirei di richiamarlo, però.» sorrise Jeff.

«Direi di no. Com'era la politica degli alcolici qui?»

«Che si può bere quello che c'è, e deve bastare per tutti; ma quando sono finiti sono finiti. Vietato uscire per comprarne altri.»

«Mi farò bastare uno scotch.» Disse Jeff svitando il tappo di una bottiglia.

Una folata di freddo li raggiunse all'aprirsi della porta. Si era alzato il vento sul lago. Angela si portò davanti al caminetto, con il fiato un po' corto e un'espressione felice. Lasciò cadere dalle spalle il giaccone, sfilò la sciarpa e gli stivali, e alla fine anche il berretto, dopo una minuscola incertezza. James provò una fitta a vederle la nuca, il cranio nudo, liscio, indifeso. Minnie la raggiunse in silenzio, aprendosi il cappotto e tendendo le mani verso i ceppi.

«Scotch?» chiese Jeff.

«Grazie... giusto un goccio. Poker, vero? Vi farebbe piacere un quarto? Mi ha insegnato mio padre, dicono che me la cavo.» fece Minnie con un occholino.

«Tu non vuoi giocare Angela?»

«No grazie, mi sa che ho finito completamente le mie batterie per oggi. Mi dispiace tantissimo non poter restare ma credo sarà difficile anche solo fare le scale.» concluse con un sorriso.

«Ti accompagno.» fece James alzandosi dal tavolo senza aspettare risposta. Raccolse tutto il vestiario che lei aveva abbandonato per terra, per ultimo il berretto, sollevandolo come potesse andare in pezzi. Lei lo guardò in silenzio, docile, poi lo seguì su per le scale.

Arrivati in cima James le chiese se poteva domandarle un favore, e infilandosi la mano libera in tasca ne estrasse il portachiavi a forma di scoiattolo. «Potresti entrare un secondo nella mia stanza e accendere la luce accanto al mio letto, ora?»

«Certo.» prese la chiave con due mani senza fare domande, entrò nella stanza e James sentì il clic dell'interruttore; poi uscì, lasciando socchiuso. Lo precedette nel corridoio, girarono a sinistra superando la veranda con il pianoforte a coda, e giunti davanti alla porta lei tirò fuori un portachiavi a forma di stella per aprire. Una luce minuscola era accesa, appesa sul vetro della finestra. James entrò e appoggiò con cura i vestiti sulla poltrona.

«Dormirai bene?»

«Parola di lupetto.» gli rispose sedendosi sul bordo del letto. «Sarò pronta per il tacchino domani, vedrai. E a giudicare dalla cucina della signora Chimenti, penso sarà anche molto più buono di quello che ho mangiato l'anno scorso.» sorrise.

James si voltò verso di lei, incrociando le braccia sul petto. Non era solo un vago senso di angoscia all'idea di tornare nella sua stanza, ma anche il desiderio di sapere, prendere il rischio del coinvolgimento di chiedere. «Dov'eri l'anno scorso, se non ti scoccia che ti faccio questa domanda.»

«Ma no figurati. Te l'ho detto, ero dentro un'altra vita. Ho passato il Ringraziamento con la famiglia del mio ragazzo. Ex ragazzo. Adesso è sparito.»

«Prima o dopo la chemio?»

Lei gli sorrise «Per fortuna prima, così non mi ha vista quando ho perso i capelli.»

«Un cacasotto eh? Mi immagino quanto sia stato bello scoprirlo in quella circostanza.»

«Guarda: alla fine è stato utile. Per contrasto, mi ha fatto sentire quanto ero coraggiosa io.»

Non gli venne una risposta e si mise a guardare fuori nel nulla del buio, oltre la lucina appesa sulla finestra. Dopo un minuto lei gli disse «E come mai ne sai di chemioterapie?»

«È mancata mia moglie. Da poco.» rispose dopo qualche istante.

«Ecco perché sei qui. Dove ce l'ha avuto?»

«Polmoni.» disse. Dopo qualche secondo aggiunse «Non aveva mai fumato però.»

«Avresti preferito che l'avesse fatto?»

«Non so, non penso... perché?»

«Così le avresti potuto dare la colpa che era morta.»

«Sai un sacco di cose sul dolore, Angela.»

«Un po'.»

Avrebbe voluto aggiungere qualcosa ma si limitò a annuire. Lei aveva davvero il viso stanco adesso. Le prese una mano «Ti lascio riposare, grazie che mi hai acceso la luce.»

«Tranquillo...»

3.

La vista, gli aveva detto la signora Chimenti. E gli scoiattoli. Li aveva sentiti da molto presto, erano almeno in due a giocare, là fuori. Eileen si sarebbe alzata per guardarli: lo fece anche lui. Il lago era argento fuso, gli abeti arrivavano a carezzare la riva. Verdi e austeri, sembravano un vecchio consiglio di saggi, senza ammonimenti per lui. Solo far passare il tempo e sfumare il dolore. Forse questo weekend non era stata una bella idea. O forse invece no: non era l'idea a essere stata sbagliata, ma la sua realizzazione. "Una cosa strana" gli aveva ripetuto Carrie al telefono.

Si vergognò un po'. Che avrebbe pensato Eileen che era andato lì da solo, a spendere 800 dollari per quella cosa "strana"?

Ma no. Che brutto pensare che Eileen l'avrebbe giudicato, invece. Non lo avevano mai fatto, uno con l'altro. Era un pensiero sporco questo, lurido. Indegno di lei.

Colazione e poi fuori. "Tra le sette e le nove", diceva la brochure.

Fece una doccia lunghissima e prese anche il giaccone prima di scendere, guanti e pedule. Niente sciarpa, gli irritava il collo messa poco dopo la barba. Sperava di non trovare nessuno giù. Un boccone veloce e sarebbe andato fuori da solo, un giro del lago.

Scendendo trovò la tavola ancora apparecchiata per due persone. Probabilmente ognuno si era seduto nello stesso posto della sera precedente perché i due coperti ancora pronti erano solo il suo, a capotavola, e quello del neurochirurgo di Seattle, a destra della signora Chimenti. Un filo di delusione, di cui si vergognò un po'. Dal parcheggio però non pareva mancare nessuna delle auto. Altrimenti sarebbe stato possibile ipotizzare che se ne erano andati via tutti e cinque, lasciandolo lì da solo. Perché gli importava?

Si imburro due toast, ci mise sopra del formaggio e bevve un caffè con un goccio di latte. La villa era silenziosa, si accorse solo in quel momento del ticchettio di una pendola che doveva essere appesa all'ingresso.

Freddo molto asciutto fuori, bastava alzare il bavero del giaccone per stare bene. Girò intorno alla casa e passò sotto la sua quercia. Gli scoiattoli erano ancora lì sui rami. Il sentiero per il lago era nascosto da foglie coperte di brina in strati croccanti. I rilievi intorno erano imbiancati dalle neviccate di qualche giorno prima ma il cielo era di quell'azzurro compatto che si vede dall'oblò di un aereo. Scorse Jeff seduto da solo su una panchina, un berretto di lana a righe gialle e nere calato sulla testa, le mani incrociate dietro la nuca. Gli sorrise.

«Buongiorno!»

«Ciao James... James, vero?»

«Sì.»

Restarono un po' in silenzio. James si guardava intorno, tutto quell'azzurro, quel verde scuro, le creste. Respirò profondamente, sentì il petto aprirsi come dopo un singhiozzo al termine di un pianto. Aria in cristalli. Portò gli occhi verso Jeff che ricambiò il suo sguardo sorridendo a bocca chiusa, con le palpebre strette per il sole. James si rese conto che quell'uomo gli ispirava simpatia. Neanche questo, forse. Era più una sensazione di benessere per il fatto che fosse lì vicino a fargli compagnia, un antidoto al senso di abbandono che aveva provato al tavolo di colazione. "Abbandono? Ma non era andato lì per stare solo?", si chiese.

Guardò ancora Jeff e i suoi occhi socchiusi contro il baluginare del lago, il collo un po' incassato. "Malinconico", si disse.

Jeff ricambiò il suo sguardo e si allungò un po' sulla seduta, facendosi da parte come per invitarlo ad accomodarsi. Ma James restò in piedi, ancora, contemplando i suoi piedi che spostavano il ghiaino intorno alla panchina, il rumore rasposo che producevano contro i fianchi delle sue pedule.

«Che fai di bello James, dico, nella vita?»

«Sono in pensione, da un anno. Insegnavo all'università. A Berkley.»

«Wow, interessante... Che materia?»

«Chimica nucleare.»

«Accidenti! Devi essere un mezzo genio tu...»

James sorrise «Boh, non so, negli ultimi anni ho pubblicato abbastanza poco in verità. Non mi è dispiaciuto andare in pensione, alla fine.»

Jeff annuì con lentezza.

«E tu invece di cosa ti occupi?»

«Eh. Credo di aver finito anche io con il mio lavoro, ma non per andare in pensione ovviamente. Devo capire cosa fare adesso.»

James annuì. Si rendeva conto che avrebbe dovuto fare altre domande ma non ce la faceva. Restò lì a spostare ghiaino da destra a sinistra e da sinistra a destra per un altro minuto, sperando che l'altro non dicesse nulla. Non lo fece.

«Mi sa che faccio altri due passi. Fa freddo a star fermi eh?»

Jeff annuì, incassando di nuovo la testa nelle spalle. James si girò mormorando un "a dopo" e continuò nel sentiero. Voleva arrivare a quel punto dove un ciuffo di abeti sembrava entrare nel lago per qualche metro, con le radici a vista tuffate nell'acqua. Le pedule masticavano il terriccio del sentiero con suono di mandibole. Arrivò a quella sporgenza e oltrepassandola scoprì che gli impediva la vista della villa, della panchina dove era seduto Jeff, e di qualsiasi cosa che avesse un segno di esistenza della razza umana: solo natura negli occhi. Gli piacque moltissimo, per dieci minuti. Poi con un colpo di vento freddo e gli abeti che facevano ombra, tutto gli sembrò cupo e solitario. Gli mancò il suono di una voce: tornò indietro.

Jeff era ancora lì seduto, stava leggendo qualcosa, gli parve. James cercò di non affrettarsi, di mantenere l'andatura calma, casuale. Jeff alzò lo sguardo sentendo i suoi passi e gli sorrise «Ehi! Era bello laggiù?»

«Bellissimo, sì.» cosa aggiungere? «Ma non ti disturbo, stai leggendo.»

Scrollò le spalle «Figurati.» accavallò le gambe posando il libro sul ginocchio, con l'indice tra le pagine.

«Quindi, mi dicevi, devi cambiare lavoro. Tagli al personale?»

«No... è che io faccio un lavoro un po' bastardo... faccio l'attore, o forse dovrei dire che "ho fatto" l'attore. Adesso non so se lo sono ancora, se lo voglio essere ancora.»

«Non ne capisco nulla ma immagino sia una professione complessa, nel senso, camparci bene, eccetera.»

Jeff annuì «Infatti. Io ci ho provato per ventuno anni, non-stop. E mi ci sono mantenuto, anche. Niente di ché, ma decentemente. Adesso ho deciso di smettere. Due mesi fa quasi esatti.» disse guardando senza motivo l'orologio «Ma a trentanove anni non puoi continuare a aspettare che ti chiami Scorsese per un ruolo centrale.»

«Beh, me lo immagino, credo.»

«Sono bravo però sai?»

James annuì.

«Tuttavia,» disse sollevando l'indice «per usare le parole del mio agente due mesi fa, diciamo che il mio problema è che "non ho una faccia".».

James annuì senza trovare una risposta adeguata. Iniziava a trovare troppo intima quella confessione, troppo veemente. Annuì ancora, sperando che tutto diventasse meno intenso. Jeff si guardò la punta delle scarpe, lui fece lo stesso, dondolandosi un po' avanti e indietro. Attese un qualche istante prima di parlare ancora «Ma avrai avuto le tue soddisfazioni, immagino.» disse alzando lo sguardo intorno, e ricominciando a spostare con le pedule il ghiaino.

Jeff posò il libro di fianco e si chinò in avanti, poggiando i gomiti sulle ginocchia, guardandolo da sotto in su «Senti, dimmi una cosa: tu ci vai al cinema?»

«Ci andavo molto con mia moglie, prima che si ammalasse, andavamo anche due volte a settimana, l'estate soprattutto; poi quando è peggiorata abbiamo smesso; però prendevamo i film a noleggio, finché ce l'ha fatta.» Si sorprese a dire.

«Immagino sia mancata di recente, vero?» disse Jeff con un tono molto baritonale, accendendosi una sigaretta. «Mi dispiace, non sapevo, anche se era intuibile...»

«Grazie, sì, sono qui per... insomma, era difficile stare a casa, e non volevo andare da mia figlia coi bambini, il casino. Ognuno ha la sua vita.» disse tutto d'un fiato.

Jeff annuì. «È stata durissima, immagino... hai fatto bene a venire. Qui tutti abbiamo i nostri motivi.»

«Sì, forse ho fatto bene.» disse James prendendo un respiro profondo mentre con lo sguardo abbracciava le cime intorno al lago. «Ma mi stavi chiedendo se mi piaceva il cinema.»

«Sì, infatti.»

«Mi piace molto.»

«E allora mi avrai visto, tante volte. Ho fatto piccoli ruoli in un sacco di film famosi, ruoli che non ho mai potuto chiamare "camei". Se tu sapessi in quanti film mi hai sicuramente visto... ma non hai riconosciuto la mia faccia vero?» gli chiese puntandolo con uno sguardo limpido. James notò solo in quel momento che i suoi occhi erano verdi.

«Beh, sinceramente no, non posso dire di averti riconosciuto, ma non so se li ho visti...»

«"Isola 19"? "Ogni volta che torni", "Ragazzi sfuggenti", "Adam e Lisa", "Corri più forte"? Li hai visti questi?» chiese con dolcezza.

«Sì.» ammise James abbassando lo sguardo.

«Lo vedi? Non ho una faccia.» cercò di dire con un tono spiritoso, non trovando però leggerezza.

James gli fu grato del tentativo: lo fece sentire più rilassato. «Ti dispiace se mi siedo anch'io sulla panchina? È fredda?»

«Gelata anche per un rottinculo come me!» Disse riuscendo finalmente a farli ridere entrambi.

4.

Angela, Mike e Minnie li raggiunsero, venivano dal lato opposto del lago. Angela si sedette sulla panchina guardando i rametti di abete che Minnie teneva in mano.

«Non è come la salvia selvatica che si deve usare secondo il rituale nativo-americano, però il profumo della resina secondo me andrà comunque bene per allontanare delle stanze gli spiriti maligni.»

«Dici che ce ne sono?» chiese Angela alzando un sopracciglio.

«Penso che ognuno di noi si sia portato dietro i suoi demoni,» fece Jeff «vero Minnie?»

«I miei non li avrei seminati neanche andando a centocinquanta miglia all'ora...» disse Mike.

«Con quella carretta non arriveresti neanche a novanta!» gli fece Jeff con una faccia da cowboy dispettoso.

«È una macchina a noleggio, *tesoro*, la mia è in garage, a casa.»

«Uh, sexy... vorrei davvero sapere cosa nascondi nel tuo... garage, bellezza.» gli rispose tutto svenevole Jeff.

«Sei molto carino ma temo di preferire le signore.»

«Non sai che ti perdi, *gringo!*»

James si dispiacque un po' a sentirlo esporsi così, sapendo quello che gli passava dentro. Aveva la sensazione di doverlo proteggere, da sé stesso. «Ma non avete fame anche voi? È davvero solo mezzogiorno?» Provò a cambiare discorso.

«Andiamo James? Ho un po' freddo adesso.» Angela si alzò stringendosi nelle spalle, e a lui venne spontaneo prenderla sotto braccio, come se il sentiero fosse ghiacciato. Nel modo in cui aveva fatto l'anno prima con Eileen quella volta a Sausalito, quando si era alzata la nebbia nella baia.

Francesca gli aprì la porta, li aveva visti arrivare «Fame eh?»

«Visto che è lei a chiederlo allora confesso: sì!»

«Anzi che siete solo voi due. Mi aspettavo di vedervi arrivare tutti prima dell'una. Comunque vi ho preparato delle tartine, il tacchino sarà in tavola puntualissimo.» Indicò la tavola apparecchiata su cui c'era anche un vassoio con dei bicchieri di spumante. «Prego!» e sparì di nuovo in cucina.

«Vuoi un plaid? Lo spumante lo bevi?»

«Se mi metti il plaid addosso mi addormento.» rise lei «Mi sento un po' come mia nonna.»

«Che fa tua nonna?»

«Fa il cadavere, al cimitero. Scusami, una battuta cretina... è morta l'anno scorso. Come un angelo, andata via senza un fiato, una notte. Mi ha cresciuta lei.»

James annuì comprensivo, ma poi non resistette a chiederle «I tuoi genitori?»

«Mamma è morta quando avevo nove anni, incidente. Mio padre non pervenuto.»

James fece un lungo sospiro «Non hai nessun altro?»

«Sì, zii e zie, cugini. Gente molto carina. Stanno nel Connecticut.»

«Fratelli o sorelle niente?»

«Niente... Un po' lo capisco Joe, che è andato via. Il mio ex. Non è facile. Lui ha pure un anno meno di me.»

«Ma tu quanti anni hai?»

«Ventisei. Lo so, sembro più vecchia senza i capelli. Ma non ho voglia di portare la parrucca, mi dà una sensazione finta. E tu?»

James prese a contare sulla punta delle dita «Trentasei più di te.»

Angela annuì «Anche tu sembri un po' più vecchio, ma si capisce che è la stanchezza. Sei stato troppo al chiuso, devi prendere aria. Dove abiti?»

«Vicino San Francisco, a nord, lì, dove ci sono le foreste di sequoia rossa, conosci?»

«Per sentito dire. Ti verrò a trovare, magari.»

«Perché no, un giorno.» Pensò alla sua casa chiusa, al vento che forse stava fruscando tra le piante del giardino. Aveva lasciato le calosce fuori dalla veranda; si augurò che non piovesse.

Non si dissero altro.

Il primo a raggiungere la sala da pranzo qualche minuto dopo fu Samuel. Da bagnati i capelli gli toccavano le spalle. Cercava di scrollarsi la frangetta di lato con un colpo del mento, ma gli continuava a cadere sugli occhi che avevano un taglio leggermente lappone, parve di notare a James. Eileen avrebbe detto che aveva una bellezza misteriosa. Troppo vecchio per Angela, e anche troppo scostante. Entrando gli aveva rivolto solo un ciao e poi si era preso un calice e una tartina, dando loro le spalle.

«Mi andrebbe di fumare adesso.» fece Angela.

Samuel si volse quasi di scatto «Ti va una canna dopo pranzo?» le chiese, restando brusco.

Lei rise sorpresa «Magari dopo cena?»

«Come vuoi tu.» fece lui scrollando le spalle e girandosi di nuovo verso il caminetto.

«Grazie, eh?» e poi «Non avrei mai pensato che un chirurgo si facesse le canne, comunque. Sono un po' naïf, mi sa.»

Samuel si volse di nuovo verso di lei «Se può farti riacquistare la stima nella categoria, sappi che di norma fumo solo quando sono in vacanza, in ogni caso.»

Lei gli sorrise «Ne ho conosciuti un po' di chirurghi ultimamente, ma li facevo più gente da whisky appena arrivati a casa. Tipo con la moglie che gli versa uno scotch prima di cena. “Bevi qualcosa caro”.» concluse con una buffa voce tremula.

«Un neurochirurgo alcolista è un neurochirurgo disoccupato bellezza.» disse facendosi saltare in bocca l'ultimo pezzo della tartina «Dove ti ha preso il cancro?»

A James diede fastidio quel tono freddo e ruvido; strafottente, sopra le righe. Si alzò dal divano, con la sensazione di volersi frapporte. Ma Angela stava già rispondendo, docile e precisa.

«Ovaio destro. Aggressivo.»

«Come l'hai beccato?» chiese Samuel finendo lo spumante in un unico sorso.

«Alla visita per la pillola. La ginecologa mi fa sempre anche l'ecografia, ha visto un po' di ascite e mi ha mandata dritta all'ospedale. Era meno di un centimetro.»

Samuel tirò le labbra in fuori, meditabondo, poi le fece schioccare e disse «Al 65% ce la fai, secondo me.»

«Io dico al 100%!» Esclamò James, diventando velocemente rosso in viso.

«“100%” non le serve signor Harlott, quella è “speranza”. 65% è il concreto, ed è quello che le serve.»

«Concreto? Ma che ne sa lei! Non ha visto manco mezza cartella clinica! Ma che ne può sapere lei! Angela, non starlo a sentire per favore! 65%! Non ci posso credere!» esclamò facendo schioccare la lingua.

Samuel lo guardava senza dire nulla, con le braccia conserte.

«James per favore non ti preoccupare, ok? È un dottore!»

«Dottore un cazzo! Meglio che me ne vado.» fece avviandosi bruscamente verso le scale. Angela si sfilò dal plaid per andargli dietro, voltando la testa verso Samuel. «Grazie comunque, 65% a ventisei anni è tanto, lo so.» e raggiunse James in cima alle scale sussurrando «Dai, non farmi correre.»

«Scusa, ho bisogno di cinque minuti da solo, poi torno giù, va bene? Per favore, scusami.»

Angela aveva annuito ed era riscalda lentamente in salotto.

In camera si era tolto le pedule per indossare le scarpe da ginnastica, e poi si era lavato lentamente le mani; guardandosi allo specchio si era detto che era stato brusco, però quel tipo se l'era cercata. Tutti uguali questi medici, così insensibili.

Ridiscese che il pranzo cominciato da pochi minuti. Un inserviente stava affettando il tacchino mentre Francesca serviva le patate arrosto, che profumavano di vino bianco e limone. Minnie le sorrideva solare, offrendole il proprio piatto «Ma posso davvero aiutarla a fare le fettuccine oggi pomeriggio? E magari gli gnocchi domani mattina? Mi piacerebbe tantissimo imparare! Mia nipote è stata

un mese in Italia e li mangiava tutti i giorni, dice che sono eccezionali. Sarebbe così bello farle una sorpresa!»

«Ma certo! Sono contraria alla proprietà intellettuale in genere, si figuri se la applico alla cucina.»

Jeff sospirò. «Adoravo preparare la cena al mio ex, per dieci anni gli ho cucinato meglio di una moglie.»

«E lui apprezzava?»

«Sì, era in lotta continua con la bilancia... ma credo sia l'unica cosa che gli manca di me, adesso.»

«Ma dai, figurati se è così.» disse Angela.

«Secondo me lo è. Era stanco di vedermi mordere le unghie sulla mia vita. Ma mi fermo qui, altrimenti diventa una terapia di gruppo.» concluse con una buffa smorfia.

Samuel fece un sorriso tra sé e sé. «Forse invece che spendere 800 dollari per questo weekend potevamo tenerli da parte per farla sul serio. Se siamo qui ne abbiamo sicuramente bisogno.»

«Chi ti dice che in fondo non lo sia?» disse Angela con voce tenue.

Invece che risponderle lui si rivolse a Francesca «Che ne dice signora Chimenti, questa è una terapia di gruppo?»

«Ne dico che lei ha scelto di venire qui a spendere i suoi 800 dollari.»

«E io dico che lei è una donna molto intelligente.»

«Grazie.» rispose con uno dei suoi brevi sorrisi.

«Ti piacerebbe provare una terapia di gruppo Samuel? Posso darti del tu?» fece Jeff usando il suo timbro baritono più elegante.

«Certo, *Jeff!*» rispose Samuel con un tono ironico. «A quanto pare siete in due a non temere il lupo cattivo qui.»

«Chissà se è davvero cattivo questo lupo, dopo tutto. Magari è solo un po' stronzo?» fece James cercando di usare un tono sardonico.

«Non ama i dottori vero? Chissà, magari ha le sue buone ragioni, magari è per questo che è qui.»

«Fatti i cazzi tuoi chirurgo. Non ci tengo a sapere della tua vita, non farti domande sulla mia.»

Rispose stizzito.

Angela si intromise sospirando «Anche tu un lupo cattivo James? Posso finire senza altri screzi il mio tacchino per favore?»

«Scusami tesoro.» disse abbassando lo sguardo.

Si scusò anche Samuel «Perdonami Angela, devo imparare a resistere alle provocazioni, sono un po' come quell'aforisma di Oscar Wilde... come diceva?»

«“So resistere a tutto tranne che alle tentazioni”?» provò Minnie titubante.

«Precisamente signora Court.»

«La mia preferita di Wilde è “È assurdo dividere le persone in buoni o cattivi. Le persone o sono affascinanti o sono noiose.”» declamò Jeff con accento britannico.

«Adorabile. Avresti dovuto fare l'attore.»

James e Jeff si guardarono un attimo negli occhi poi scoppiarono a ridere.

«Ho detto qualcos'altro di sbagliato signor Harlott?»

«Ma no, è che io *sono* un attore. Anzi, lo ero.»

«Davvero?» chiese Samuel con interesse.

«Non si può smettere di fare gli attori, quando ce l'hai nel sangue.» fece Minnie. «Senti ma lo sai che è da quando ti ho visto che sto cercando di ricordarmi perché riconosco la tua faccia? Ora che mi dici attore mi sa che forse ho capito... Ma tu per caso eri l'infermiere di “Ogni volta che torni”, quello che accompagnava la signora in giardino?»

Jeff si illuminò fino a arrossire, aprendo la bocca due volte a vuoto prima di riuscire a dire «Davvero mi hai riconosciuto? Davvero?» guardò James per accertarsi che non fosse una macchinazione, ma sul suo viso c'era solo un'espressione contenta e stupita.

«Sì sì, l'ho visto due volte quel film, l'ultima un paio di mesi fa, mi è piaciuto molto! Ma è tanto strano che ti abbia riconosciuto?»

«Sì... cioè, non mi succede quasi mai fuori dal giro, cioè, nessuno mi... scusatemi.» disse coprendosi gli occhi con le mani, respirando tra le labbra tremule. Minnie si allungò oltre Mike per appoggiargli le dita sull'avambraccio. «Era una parte piccola ma significativa sai? C'era una dolcezza bellissima nei tuoi gesti, quando l'aiuti a salire in macchina alla fine, era bello.»

«Grazie.» le disse scoprendo il viso, gli occhi velati.

«Vieni Jeff, andiamo a farci una sigaretta.» si alzò in piedi Mike, che non fumava. Aveva davvero una statura imponente. Jeff lo seguì fuori remissivo, senza dire una parola.

«Bene. Qualcun altro a cui posso dire la cosa sbagliata?» fece Samuel a voce bassa.

Francesca sorrise «Ma no perché la cosa sbagliata? Anzi. E anche fosse, penso comunque che ognuno di noi scelga che sentimenti provare di fronte alle cose. Non possiamo far star male nessuno che non voglia starci.»

«In che senso scusi? Se le pestano un callo fa male no? Mica scegli!» disse James, leggermente irritato.

Francesca fece una pausa prima di rispondergli «Mi faccia un esempio di una cosa che lei sa fare molto bene e di una cosa che invece non sa fare... una cosa qualsiasi! Le va?»

Fu incerto se rispondere, si sentiva esposto anche di fronte agli altri, temeva che avrebbe fatto la figura dello stupido. Ma l'avrebbe fatta comunque, se si rifiutava di rispondere. «Boh... faccio una crostata di mele meravigliosa.» ci pensò su «Ma non ho il pollice verde, in effetti.»

Gli fece piacere notare che Francesca restava molto calma «Ok. Mettiamo che un suo vicino di casa le dica che la sua crostata fa schifo. Cosa prova? Ci pensi un attimo prima di rispondere.»

«Nulla... penso che è scemo!» questa era stata facile.

«Ma se il vicino di casa le passa accanto e le dice che i suoi cespugli di rose stanno andando in malora e che le ortensie sono da estirpare?»

James rifletté per qualche secondo poi rispose in un crescendo di irritazione «Ho capito perfettamente. Quindi è sempre colpa mia vero? Se mi arrabbio è colpa mia, se mi offendo è colpa mia, se ci resto male è colpa mia? Eh? Tutta colpa mia?»

«Non è colpa sua. È una scelta sua.» gli rispose ferma.

«Troppo facile. Così gli altri non hanno mai colpa di niente...» si intromise Samuel schioccando la lingua.

Francesca si voltò alla sua destra per rispondergli guardandolo negli occhi «Responsabilità, signor Olsen, non colpa. Non è la stessa cosa. Io penso che diventa colpa se lei gli dà modo di andare a centrare l'obiettivo.»

«Scusi ma allora chi ci dice delle cose apposta per farci male?» chiese Angela con una vocina piccola.

«Beh se lo sappiamo, se lo capiamo, proprio per questo non dovrebbe ferirci no? Quello che addolora è la loro intenzione, più che altro, non il senso delle parole. Ci fa male quello che risuona "vero" dentro di noi, a prescindere da loro: è un dolore che già abbiamo, che ci portiamo dentro. Cose che ci diciamo già da soli, di cui ci *accusiamo* già da soli»

«È per questo che ci conosce bene può ferirci tanto.» disse Minnie a voce bassa.

«Siamo sempre noi che glielo lasciamo fare però, non pensa signora Court?» disse Francesca, continuando a essere molto calma.

«Senta lei forse ha ragione, anzi, sicuramente. Ma oggi non voglio dargliela ragione ok? Mi scusi, gliela darò magari domani mattina, ma adesso sono troppo arrabbiato. Ed è strano, perché io non mi arrabbio *mai*. Chieda a chi vuole!» disse James alzando un po' la voce «Ai miei colleghi di lavoro, a mia figlia, ai miei nipoti, ai vicini di casa, a chiunque! Io non mi arrabbio mai, cacchio. E tu chirurgo togli quel sorriso cazzone dalla faccia.»

«Mi rilassi Harlott. Non so spiegarti perché ma lo fai. C'è la cannabis, e poi ci sei tu.»

James si alzò, prese il giubbotto e uscì all'aperto, senza dire nulla, mentre stavano rientrando Jeff e Mike.

Si avviò verso il lago, aveva bisogno di camminare. Sentiva i muscoli delle gambe come pompe meccaniche ingovernabili che non si sarebbero fermate neanche a un suo espresso comando. Non era un

bacino molto grande, ma il periplo era sicuramente almeno un miglio; ciò nonostante, dovette percorrerlo due volte prima di sentirsi finalmente un po' stanco. Il sole declinava sostituito dal vento, ma James si sentiva accaldato. Il suo corpo gli mandava una sensazione di benessere. Non erano solo endorfine. Si guardò le mani: non aveva preso i guanti e iniziavano a arrossarsi. Erano le sue mani, pensò. Quanto tempo che non le vedeva, che agiva con loro per sé stesso. Fare qualcosa per sé. Non era facile. Le infilò in tasca.

Sentì il foglio del giornale in quella sinistra. Si ricordò che l'aveva messo lì prima di partire in modo da avere sotto mano il numero di telefono della villa, in caso si fosse perso. Lo sfilò dalla tasca, voleva guardarlo di nuovo. Era strano rileggere l'annuncio, ora: "Stai vivendo un momento difficile e non vuoi festeggiare il Giorno del Ringraziamento in famiglia? Se desideri passarlo da solo in un ambiente tranquillo e non festoso, senza obblighi sociali, immerso nel silenzio e nella natura, Big Oak Mansion, affacciata su un lago, è il luogo che cerchi. Combinazione quattro giorni/tre notti in pensione completa a \$ 800.00. Dettagli su nostro sito" e seguivano i contatti.

Era veritiero; era quello che offriva. Niente di meno, pensò. Piuttosto qualcosa in più. C'era Angela e il suo cranio piccolo e nudo. Non l'aveva preventivata Angela. C'era questa donna che non sembrava una manager d'albergo. Era misteriosa, calma ma così attenta. C'era quel neurochirurgo pazzo, svitato, un asociale, un provocatore. Chi cacchio si credeva d'essere? L'aveva fatto davvero uscire dai gangheri. La signora Chimenti avrebbe detto che era stato lui a dargliene il potere. Si irritò nuovamente a pensare a quel discorso, pensò che lei gli avrebbe detto che se lui si irritava era perché aveva ragione, anche se lei non avrebbe mai usato quelle parole. Ne avrebbe usate delle altre più giuste e equilibrate, senza perdere la calma. Come faceva anche lui, di solito. Quando non era lì. Forse aveva ragione Carrie, era in un posto "strano" a fare era una cosa "strana", come mai c'era andato? Cosa cercava? Pensò a una sorta di trappola, una congiura contro di lui: erano tutti attori, e i capelli di Angela erano solo rasati e non aveva mai fatto una chemio.

Che cazzo diceva? Stava diventando paranoico. Però dovette ripensare per qualche secondo a come aveva scelto di andare, come aveva prenotato, per convincersi che nessuno lo aveva influenzato: no, era stato proprio un annuncio sul giornale, l'aveva letto e scelto lui, da solo. Non poteva essere una trappola, un *Truman Show*.

Era in paranoia, partito per un bad trip.

Doveva essere la stanchezza. Ecco. Sì. La stanchezza gli stava franando addosso. Cinque anni a curare Eileen, a occuparsi di ogni suo respiro, a tenere vivo l'ottimismo e le sue mani; sorriderle, accudirla, contare i suoi giorni fino a smettere: vivere in un unico eterno giorno di fine, la sua trasformazione in acqua fragile, risucchiata dalla terra in una bara troppo grande per lei.

Si alzò in piedi, il morso dell'acido lattico dietro il polpaccio. Era buio. Le finestre accese della villa lo guardavano in lontananza, aveva bisogno di una doccia.

La luce di una sigaretta sul portico, doveva essere Jeff.

«Ciao... sei stato a fare un giro?»

«Sì, avevo bisogno di sgranchirmi un po'» rispose James con una voce che non assomigliava per nulla a quell'uomo paranoico che aveva incontrato in sé stesso qualche minuto prima. «Scusami per lo sfogo a pranzo, non so che mi è preso, sono solo un po' stanco, credo. Devo scusarmi anche con la signora e con Angela. Col chirurgo però non mi scuso.»

«Beh senti, siamo tutti a pezzi qui, ognuno ha la sua storia, fossi in te non mi scuserai con nessuno. Io non mi faccio problemi, neanche per me stesso. È strano qui, come mi sento. Pensavo di scappare dalla mia vita e invece ci sono saltato dentro come Mary Poppins e i bambini nell'acquarello di Bert, ti ricordi il film?»

«Certo... adoravo anche il libro, da ragazzo.» fece una pausa «Comunque sì, ho presente la sensazione. Anche io mi sento così. Dici che siamo vittime di un incantesimo? Che la signora Chimenti è una maga? O è una fata?»

Jeff scoppiò a ridere «O un'arpia? La matrigna cattiva di Hansel e Gretel? Sei sicuro che fosse tacchino e non bambino quello che abbiamo mangiato a pranzo?»

«Ah ah ah! Troppo grasso per essere un bambino! Che orrore di battuta comunque!»

«Sì lo so, adoro questo cinismo, ti ha dato fastidio?»

«Ma no figurati! Sei una delle poche persone che è riuscita a farmi ridere ultimamente. Entriamo?»

«Dai! Un whisky?»

«Alle...» guardò l'ora «cinque del pomeriggio? Mi sa che devo passare, fratello. Magari una tisana?»

«Grazie, sì. Mi aiuta, se tu...» disse Jeff improvvisamente serio «Ho bisogno di darci un po' un taglio.» completò alzando lo sguardo su di lui. A James parvero gli occhi di un bambino vergognoso, che non sa se chiedere scusa o aiuto.

«Andiamo, che fa freddo.» gli rispose appoggiandogli il braccio intorno le spalle.

5.

«Hai un po' di farina sulla guancia Minnie!» le disse Mike con un sorriso incontrandola mentre usciva dalla cucina.

«Uh! Davvero? Beh considerato che ho tirato la sfoglia di tre libbre di fettuccine è normale!» sorrise lei passandosi il dorso della mano sul viso.

«Fettuccine fatte in casa? Accidenti... Tre libbre?»

«Occhio e croce penso di sì... Francesca dice che in Italia si misurano sulla base di quante uova, non dal peso... Tante fettuccine comunque, una montagna!»

«Fantastico, non vedo l'ora di cenare.»

«Sentirai che meraviglia il sugo di porcini!»

Rimanevano ancora in piedi fuori dalla cucina, con la pendola che aveva appena battuto il piccolo rintocco della mezz'ora. Si sorridevano in silenzio, con nulla da aggiungere, ma senza imbarazzo.

«Stavi uscendo?»

«Sì, avevo voglia di farmi un giro pigro, in macchina. È un po' freddo a quest'ora per una passeggiata sul lago.»

«A-ha...»

«Tu che facevi?» le chiese spostando il peso da una gamba all'altra.

«Niente di particolare.» sorrise Minnie.

«Vuoi venire, per caso?»

«Certo, grazie!»

Mike la aiutò a infilare il cappotto, poi uscirono e si avviarono verso la macchina. Erano belli da vedere insieme. Lei era sopra l'uno e settanta, longilinea, i suoi lunghi capelli tinti sul biondo avevano un'aria molto naturale, libera. Nonostante i tacchi, Mike la sovrastava di una spanna, con la sua chioma rossiccia, soffice. Si girò a guardarla prima di condurla verso il lato del passeggero e aprirle la portiera.

Avviò il motore e prese a guidare molto lentamente. La strada, dopo il breve rettilineo vicino alla villa, saliva a curve moderate per il bosco. Si vedeva di volta in volta solo ciò che era illuminato dai fari: abeti, rocce, il guard-rail, l'asfalto. Qualcosa si mosse veloce nel sottobosco, sparendo tra le foglie. Minnie pensò che un minuto dopo sarebbe tornato il silenzio assoluto nel buio di quella strada. Era felice che il loro passaggio non avrebbe contaminato nulla di quel luogo, a parte per il gas di scarico il cui odore però sarebbe svanito presto.

«A che pensi?» le chiese Mike.

«Ogni tanto faccio dei pensieri buffi, astratti. Come se vedessi le cose da lontanissimo, da un cannocchiale. Ma anche da un tempo diverso da questo. Come io vivessi in un tempo eterno.»

«Come tu fossi Dio?»

«Mi prendi in giro?»

«No.»

«Sì, un po' come fossi Dio.»

«E senti la poesia del mondo?»

«Sì.»

Mike annuì.

Erano al culmine della salita, da lì la strada prendeva a scendere morbida verso la vallata principale. Dieci minuti e sarebbero stati al paese. Forse dodici: Mike guidava lentamente, come assaporasse ogni curva, con entrambe le mani sul volante. Dita affusolate da pianista, pensò Minnie. Più di quelle del suo primo marito, che l'aveva fatto per mestiere, da ragazzo.

«Suoni?»

«No. Tu?»

«No... cantavo per i miei figli quando erano piccoli. E poi ho cantato per i miei nipoti finché erano bambini.»

«Sono una persona molto discreta e riservata di solito, ma posso farti una domanda alla quale puoi non rispondere?»

«Vuoi sapere quanti anni ho vero?»

«Sì» sorrise lui distogliendo un attimo gli occhi dalla strada per voltarsi a guardarla.

«Sessantotto.»

«Incredibile... si vede che non hai fatto del lifting però, sei così... naturale!»

«No, non lo farei mai. Amo quella che sono.»

«Se avessi il tuo... non so come definirlo... la tua luminosità, forse questa è la parola giusta. Se ce l'avessi, non mi importerebbe niente di... questa, ad esempio» disse indicando un principio di calvizie.

«Quanti anni hai Mike?»

«Cinquantaquattro.»

«Hai un viso da bambino, ma hai i modi di un uomo più anziano. Credo che avrei indovinato la tua età, ma resti indefinibile, per me.»

«È una cosa positiva o negativa?»

Minnie ci pensò su «Positiva. Mi dai una sensazione di vita sospesa. E quindi aperta» Mike continuò a guidare rilassato. «E mi piacciono i tuoi silenzi, non hai bisogno di riempire il vuoto di parole. Eri il più giovane dei tuoi fratelli?»

«Sì, come fai a saperlo? Sono sorpreso!»

«Noi più piccoli siamo così, o parliamo troppo per farci sentire, oppure impariamo a star zitti. Io sono la prima categoria, tu evidentemente la seconda. Ti diamo fastidio, noi della seconda?»

Mike rise «No no, voi della seconda siete perfetti per noi della prima, altrimenti sarebbe un mortorio! Comunque,» aggiunse dopo un po' «è facile parlare con te.»

«Grazie!»

«Sei sposata?»

«No. Tu?»

«No. Sono single da tre anni. Solo qualche incontro occasionale.»

«Come mai sei qui Mike? Sempre che tu abbia voglia di dirmelo. Ti ricordi quello che c'era scritto sull'annuncio? "Senza obblighi sociali". Mi era piaciuta quella formulazione.»

«Sì anche a me. Ma mi fa piacere dirtelo, se vuoi.» lei annuì morbida «Mi sono appena ritirato dal mio lavoro. Che è come dire che mi sono appena ritirato dalla mia famiglia. Abbiamo una ditta a Cincinnati, io vengo da lì, e io ho diretto per quasi vent'anni la filiale di Los Angeles. È una finanziaria. Hai presente investimenti, fondi di previdenza, cose così... Poi mio padre è morto, sei mesi fa, e le mie due sorelle pretendevano che io ci tornassi a vivere, a prendere il suo posto.» tacque mentre sollevava il piede dall'acceleratore prima di una curva a gomito, poi proseguì «I miei cognati lavorano nell'azienda da più tempo di me, ma nonostante questo le mie sorelle volevano che restasse un business di famiglia. Di padre in figlio, cattolici e irlandesi, cose così, capito il genere?»

«Certo... E tu non avevi voglia di tornartene in Ohio, stai bene a Los Angeles, suppongo.»

«Neanche, no.» disse scuotendo la testa «Sinceramente non mi interessa, andrei a vivere più volentieri in un posto tranquillo, verso San Diego. La verità è che mi sono reso conto che non volevo più lavorare per questa ditta. Neanche restando in California. Quando sono andato a dirglielo quest'estate si sono fatte prendere tutte e due da una crisi isterica, non le avevo mai viste così. Manco le avessi ammazzato uno dei figli, sembravano pazze.»

«Come avessi tradito l'onore di famiglia?»

«Sì, in effetti mi rendo conto che è stato così: ho tradito la famiglia. Ma era come stare in una strada in discesa coi freni rotti; continuavo dritto, acquistando velocità, non riuscivo più a fermarmi. E dopo un po' ho iniziato a sentire che non era questione di cambiare lavoro, era proprio che non volevo più un lavoro, punto.»

Minnie annuiva lentamente, senza interromperlo.

«E allora abbiamo tirato giù le somme, fare un po' di conti.» Sospirò «Ma ho dovuto mettere la cosa in mano agli avvocati: loro dicevano che era come fare a pezzi il cadavere di nostro padre.»

Minnie sollevò un sopracciglio.

«Sì, cose così. Finché alla fine mi hanno liquidato, e ho fatto degli investimenti. Sono lontano da Paperon De Paperoni, ma ci vivrò dignitosamente. L'appartamento è mio, se lo vendo adesso con gli stessi soldi mi ci prendo una villa, andando un po' fuori da Los Angeles; sono una persona tranquilla, mi basta fare un paio di viaggetti all'anno e sono a posto.» concluse voltandosi verso di lei e facendole l'occhietto. «Sono un uomo libero, da due giorni.»

Erano arrivati sulla via principale del paese. Era tutto chiuso a parte uno Starbucks. «Un caffè, dolcezza?»

«Una cioccolata sarebbe perfetta.»

6.

Bussò perché vide luce filtrare dalla porta.

«Chi è?»

«Sono James, ti disturbo?»

«No no, entra, è aperto!»

La stanza aveva la stessa aria disordinata che aveva avuto quella di sua figlia da ragazza. In ventiquattr'ore Angela l'aveva fatta sua, piegata al suo bisogno di tirare fuori i suoi troppi vestiti e scarpe da una valigia verde dall'aria antiquata che aveva lasciato buttata per terra, aperta. Maglioni e pantaloni erano appoggiati ovunque, l'accappatoio appeso all'angolo della porta del bagno; c'era profumo di miele, gli parve. Ripensò un istante a tutte le sgridate inutili che lui e la sua ex moglie avevano speso per l'indomabile caos di Carrie; allo sguardo sempre innocente e sorpreso che lei rivolgeva alla sua stanza durante le loro tirate: dove loro vedevano macerie e lacerti, lei rispecchiava sé stessa. Ed era così calda la sua camera, piena di speranze e desideri, di vita; al contrario del resto della loro casa dove anche i cuscini sembravano posizionati col goniometro; lucida, fredda. Gli parve di capire Carrie per la prima volta, sentì la sua voce dentro chiederle finalmente scusa.

Angela era a letto, minuscola sotto il piumone, molto sorridente.

«Ciao!»

«Ehi, ciao... come stai?»

«Bene! Ho dormito credo due ore, praticamente un coma. Ora ho fatto una doccia per svegliarmi ma mi è solo venuta voglia di tornare a letto.» concluse con uno sbadiglio.

«Puoi sempre scegliere di cenare in camera se vuoi...»

Stava per aggiungere “però mi dispiacerebbe”, ma si trattenne.

«No no, mi fa piacere stare con voi!»

«Anche quando c'è un cretino che a 63 anni ancora non ha imparato a tenere chiusa la bocca?» disse con un tono amaro «Devi scusarmi per prima Angela. Non m'importa nulla di Olsen, ma non dovevo stressare te. Scusami, davvero.»

«Senti non c'è problema. È stato un attimo di irritazione da parte mia, su un attimo di irritazione da parte tua, siamo pari.»

«Beh no, io ero proprio arrabbiato, altro che irritazione, incazzato come non mi capitava da... boh, non lo so. Non mi succede mai, davvero.»

Angela lo guardò con occhi castani da marmotta «Non è possibile. Ti arrabbi spesso, come tutti.»

«Ma no ti dico! Mai!»

«Semplicemente, non lo riconosci con te stesso, ma lo fai. Tutti ci incazziamo, venti volte al giorno. Anche se non vogliamo.» fece una pausa «Anche se non ci piacerebbe.»

James scosse la testa.

«Anche tu James. Trattenere ti fa ammalare.»

«Scusa ma questa è psicologia da autogrill. Io sono tranquillo per davvero, è il mio carattere.»

«Ok dai... dobbiamo scendere?»

«Sì, hai un quarto d'ora per farti bella.»

Angela gli rispose con un sorriso storto. «Sì certo... molto bella.»

Trovare Jeff e Olsen in salone che ridacchiavano di qualche battuta gli diede fastidio e si sentì un imbecille. Tradimento? O con me o contro di me? Ricordi di scuola salivano come succhi gastrici. Quel senso di rabbia latente. Rubò un pezzetto di pane dal cestino e andò alla finestra a guardare la macchina. La sua alleata dal mondo passato che conosceva, il suo mondo. Se fosse uscito in quel momento ci avrebbe trovato dentro il suo vecchio plaid, la cartina della California, i suoi cd di Leonard Cohen che non aveva più ascoltato da quando era morta Eileen. Oggetti grondanti lutto ma certi. Non questo luogo

strano, ostile. Ostile? Si disse di piantarla. Si disse “James ma come cazzo sei messo?”. Ma si era inceppato come un animale colpito da un paio di abbaglianti, gambe rigide di statua. Minnie gli venne accanto e gli sorrise.

«C’è sempre quella possibilità vero?»

Fece finta di non capire «Quale?»

«Quella di tornarsene a casa.»

James si sentì improvvisamente così piccolo. Indifeso. Ma trovò il coraggio di chiederle «È così evidente?»

«In realtà l’opzione di tornare indietro non c’è. Ma se siamo arrivati fino a qui vuol dire che ne avevamo la forza, non credi?»

«Non lo so. Faccio fatica a parlare per me stesso, figuriamoci per gli altri.»

«Infatti. Ti guardi poco intorno, stai poco in contatto.»

«Scusa Minnie ma questa non è una gita scolastica! La socializzazione non è un obbligo, qui. C’era scritto chiaramente su sito.» aveva concluso con una strozzatura nella voce.

«Ok...» si era allontanata dalla finestra e si era seduta a tavola.

Gli inservienti stavano uscendo dalla cucina con i piatti da portata, mentre Francesca dava un’ultima mescolata alle fettuccine al centro della mensa. James pensò al profumo di quel cibo, al modo caldo e primordiale che lei metteva nel dividerlo; come non fossero ospiti a pagamento. Era un’illusione ma funzionava. Pensò a sua nonna, alle sue torte di more con la crema di vaniglia. Sentì un senso di commozione salirgli da dietro le pupille. Cercò lo sguardo di Minnie dal lato opposto del tavolo ma il suo sorriso infantile e raggianti era rivolto a Mike. Un calore quasi tangibile tra loro, parevano toccarsi. Angela alla sua destra era assorta, e anche Jeff alla sua sinistra tentava con l’unghia dell’indice di staccare l’etichetta del vino. Sentì il bisogno di toccarli appoggiando le mani sulle spalle di entrambi. Voleva essere un gesto carino, caloroso, ma si sentì un vecchio paternalista da telefilm, l’anziano seduto a capotavola, e le ritrasse subito. Angela però gli sorrise e gli fece l’occhietto, mentre Jeff gli servì un po’ di rosso. Alleati. Anche se Jeff aveva riso con Samuel, prima. “Ancora deliri, James?”

Vuotò il bicchiere troppo velocemente: Jeff gli sorrise sollevando il sopracciglio destro, mimando la parola “no” con le labbra.

«Che fai mi controlli?» gli disse piano James.

«Non hai l’aria di uno che lo regge, fratello.»

James rimase perplesso.

«Ehi sto scherzando!» gli disse appoggiandogli una mano sull’avambraccio.

James pensò che sarebbe rimasto in silenzio, adesso. Che avrebbe solo ascoltato i loro discorsi, le parole quiete e dolci di Minnie, le battute di Jeff, i rinforzi di Samuel, le rare parole della signora Chimenti, così dosate, necessarie. Avrebbe fatto come Angela, col suo muso curioso sul mondo, la sua voglia di ridere. Avrebbe fatto il pesce dentro l’acquario, muto come Mike: defilato, ma significativo. Perché? Non lo sapeva. Sentiva solo il pericolo di sbagliare, di essere inadeguato. Ma figuriamoci! Lui, un professore universitario. Ma scherziamo? Prese la bottiglia e si servì un altro bicchiere; mezzo. Prese fiato prima di portarlo alla bocca.

Si sentì la suoneria di un cellulare, una musicchetta dozzinale. Samuel chiese scusa e rispose alzandosi da tavola. «Sharon, che c’è?» le sue labbra erano sottilissime. «Ti ho detto che...» uscì fuori, senza prendere la giacca. Sentirono che stava alzando la voce, parecchio, nonostante si fosse allontanato; doveva essere arrivato alla macchina.

«Avete una scelta per domani a pranzo: gnocchi al ragù o pomodoro e basilico, mettiamo ai voti.» annunciò Francesca con un sorriso.

«Ci dica prima come li fa, ci faccia sognare! Posso venire in cucina anche io domani con Minnie?» fece Jeff. «Le fettuccine sarebbero state troppo anche per me, ma sui sughi...»

«Venga, certo! Però sappia che se vince il ragù dobbiamo cominciare da stasera.»

«Ma quando lo trovate voi italiani il tempo per suonare il mandolino, se state sempre a cucinare?»

«Ma no caro, il mandolino lo suonano gli uomini, le donne stanno sprangate a casa a spignattare.»

«Ah certo, tutto chiaro! Allora ragù ragazzi? Fatelo per il cuoco che è in me. Devo trovare una nuova occupazione. L'ennesimo ristorante italiano a Santa Monica, che ne dite?»

«Vince il ragù, dai!» disse Angela convinta, e tutti le andarono dietro.

Samuel rientrò in silenzio, senza cercare lo sguardo di nessuno. Spinse con troppa forza la forchetta per arrotolare le fettuccine, facendola sgraziare contro il piatto. «Adesso mi calmo, scusate.»

«Tranquillo Sam, basta che ci dici che ti vanno bene gli gnocchi al ragù per domani e ti vogliamo tutti bene lo stesso.» gli disse Jeff.

«Ancora mangiare? Ragazzi ma un po' di moto no? Chi viene domani a farsi una corsetta con me? Niente di che, solo 4-5 giri del lago.»

«Oddio mio... guardami Samuel, sono un uomo quasi morto, sto per fare quarant'anni, dici che ce la farei? Sempre che tu sia per il ragù.»

«Qualsiasi cosa. Alle nove? Prima è troppo freddo.»

«Facciamo alle nove e mezza?» si intromise James guardando Jeff. «Mi fermo a due giri, comunque.»

«Ma che onore Harlott. Sicuro di voler correre col lupo cattivo?» disse Samuel senza sarcasmo.

«È tuo il lago Olsen? Allora posso correrci intorno anche io, no? O devo chiederti un piacere per farmi una corsa con Jeff?»

«Harlott, ho appena finito di mandare in culo quella rompipalle di mia moglie. Ex moglie, a questo punto. Se mi offri la giugulare potrei mordertela, sai?»

«Signori, se non riuscite a non aggredirvi vi suggerisco di ignorarvi, o di uscire e darvele di santa ragione. L'aggressività non blocca solo la vostra digestione ma anche quella degli altri commensali. E sul benessere fisico dei miei ospiti non intendo transigere.» disse Francesca con voce molto ferma.

«Mi dispiace!» disse James con solo filo elettrico nella voce «Sono stato provocato!»

«Si è fatto provocare, in caso. È sempre una sua scelta. E comunque in questo caso non ho letto provocazioni.»

«Ah certo, sempre colpa mia, come al solito. Abbiamo qui uno che fa il pazzo, e il matto però sono io, vero? Che giustizia è?» la voce andava in crescendo «Sono deluso, molto deluso! Dov'è la giustizia? Ce l'ho qualche diritto anche io, o no? Eh?»

«Vieni James.» Jeff lo prese per un polso, ma lui non si muoveva. «Ho detto vieni.» disse alzandosi in piedi, la voce profondissima.

La tavolata era in silenzio, senza ostilità. Fu questa calma a far alzare James. Arrendersi. Jeff continuò a tenerlo per il polso su per le scale, fino alla sua stanza, gli sfilò le chiavi dalla tasca del pantalone, aprì la porta senza accendere la luce, lo spinse sul letto e iniziò a spogliarlo, lasciandolo con gli slip e la t-shirt. Lo spinse sotto le coperte e gli si sdraiò accanto, su un fianco. James non aveva neanche una parola da dire. Chiuse gli occhi e ricordò quella sensazione di più di trent'anni prima, durante il viaggio di nozze con la sua prima moglie, Christine, al Grand Canyon: all'improvviso aveva capito cosa volesse dire avere le vertigini. Non era paura di cadere nel baratro, ma desiderio di farlo. Lo stesso senso di risucchio, adesso. E la certezza che perdendo Eileen aveva perso il suo potere sul mondo, qualsiasi cosa questo volesse dire.

7.

C'era già luce. Dormendo si era appoggiato con la testa sul braccio che ora pungeva indolenzito. Non si era alzato neanche per una pipì durante la notte, gli premeva la vescica. E non si era neanche lavato i denti; se li sentiva stuccati di sporco e fondo di vino. Andò in bagno, si fece una doccia pensando che in quei dieci minuti avrebbe dovuto decidere improrogabilmente se andare a correre o meno. Sempre che la cosa fosse ancora valida. Sempre che Samuel non si fosse incazzato e avesse deciso di tornarsene a Seattle dalla moglie. Sarebbe stata colpa sua, e gli altri sarebbero stati scontenti, avrebbero pensato che era un coglione irascibile guastafeste e dietro le spalle si sarebbero detti "poteva andarsene lui invece che far andare via Samuel".

Si piegò a strofinare bene caviglie e polpacci. La testa china dissimulava la sensazione di lacrime, le faceva sparire nello scolo della doccia insieme alla schiuma dello shampoo. Pensò a Jeff, che era salito con lui, che lo aveva accudito come lui accudiva Eileen. Senza essere roboante, però. Come fosse stato un figlio handicappato. Si sedette dentro la doccia, per terra. Non aveva mai fatto una cosa del genere e si sentì un po' ridicolo, come in un film, ma non riusciva a alzarsi. Ancora venti secondi, si diceva, altri venti, due minuti. Sarebbe andato, se gli altri due andavano. Uscì dalla doccia con la pelle lessa e i muscoli bollenti, e dopo un minuto Jeff bussò alla porta.

«Dai James, ti aspettiamo giù!»

«Arrivo!» gridò, a un volume troppo alto. E all'improvviso si sentì ripartire da zero, come gli avessero stirato l'anima, saldati i conti, perdonati gli eccessi. Ed ebbe fretta, una fretta pazzesca a scendere le scale. Samuel e Jeff stavano piluccando qualcosa dal tavolo, in piedi, mentre Minnie e Mike si imburravano tranquilli dei toast.

«Giusto un po' di frutta James, pensavamo di far colazione per bene dopo.» Olsen l'aveva chiamato James, per la prima volta. Non doveva illudersi, però.

«Certo, anche io faccio sempre così.» Sempre quando, che non correva da anni? Non importa, doveva essere liscio e concorde. Come nulla fosse avvenuto prima.

Uscirono all'aperto con il freddo che mordeva: giornata totalmente limpida, ultrablù. Samuel partì lento, mentre James e Jeff cercavano di stare alti col ritmo, sprecando fiato a chiacchierare di nulla. Sam invece aveva metodo; cominciò ad aumentare leggermente il passo superandoli, loro gli trotterellavano dietro. James aveva corso abbastanza da giovane da capire che Olsen stava rallentando il suo ritmo naturale per non perderli. Gli fece piacere, irritandolo anche un po'. Ma gli diede soprattutto fastidio la sensazione che quella rabbia assurda gli stesse già rimontando. Non doveva. L'avrebbe utilizzata per correre, sì. Ecco. Trasformazione dell'energia psichica in fisica, potenza. Smise di parlare e si concentrò sui suoi piedi, le punte bianche e blu delle scarpe che comparivano e sparivano regolari sotto le sue ginocchia, il fiato che aveva trovato il suo appoggio. Se non entrava in competizione con Olsen, se restava concentrato su di sé, forse sarebbe riuscito a romperlo. Magari non oggi, ma domani o dopodomani mattina, l'ultimo giorno. Guardò il lago intorno a sé come fosse il custode della promessa di risvegliare il suo corpo intorpidito da troppo tempo, gli parve un ventre concavo accogliente del suo bisogno di moto e pulsione di vita. Pensò preoccupato che tornato a casa sua non avrebbe continuato, che si sarebbe accasciato sul divano, ogni giorno. Il divano con la fossa dal lato giusto per il televisore. Doveva cambiarlo, il divano. Nascondere quei segni.

Jeff era rimasto indietro, lo sentì tossire, prendere un lunghissimo fiato come da apnea, e tossire ancora. Forse avrebbe dovuto fermarsi con lui, ma non riusciva a smettere di correre. I piedi avevano quell'andatura, solo quella, e non importava nient'altro, né Jeff fermo dietro di lui, piegato su sé stesso con le mani appoggiate sulle ginocchia, né Samuel mezzo miglio più avanti, elastico e leggero come un passero. Potevano andare tutti, liberi; c'era solo lui, lui solo. Non doveva soddisfare i bisogni di nessuno.

Aveva detto che avrebbe fatto solo due giri ma sperava che alla fine avrebbe resistito più a lungo. Invece a un giro e mezzo iniziò a sentire che i polpacci si contraevano sempre più legnosi. Era il

momento di resistere, lo sapeva. Doveva forse rallentare un po' ma continuare, perché con un minuscolo riposo sarebbe riuscito a recuperare quel minimo per poter trovare una seconda ondata di slancio. Bastava resistere un altro poco, pochissimo. Continuare ancora, qualche metro, ancora. Ignorare quel dolore alla milza, respirarlo via, ancora pochi...

Si fermò, ansimando, piegandosi in avanti e rischiando di cadere faccia a terra come qualcuno gli avesse tirato il freno a mano. Respirò per qualche momento con la bocca spalancata e gocce di saliva sulla punta della lingua.

Tornò in posizione orizzontale e riprese a muoversi, camminando. Mancava meno di un terzo della distanza alla fine del giro. Samuel era dal lato opposto, ritmico, guardava avanti a sé, la testa nella giusta inclinazione fuori dall'asse. Jeff doveva essere rientrato.

Il polso si stava calmando, il fiato era meno rumoroso. Ripartì con la corsa come avesse ricevuto un calcio improvviso da tergo; andava lento ma con la sensazione che sì, aveva ancora qualcosa da dare, sarebbe arrivato correndo fino alla villa. "Perdio" voleva dirsi, come in un film, ma non c'era un dio da imprecare lì, c'erano il lago e la villa, e tutto quel cielo, e la sua rabbia infantile da bimbo abbandonato che era troppo vecchio, troppo per.

Fece di corsa anche i tre scalini del portico, poi un po' di stretching appoggiando le caviglie alla balaustra, e dopo si chinò in avanti con le gambe allargate. Quello era il suo momento preferito, quello della buona coscienza dopo lo sforzo dell'esercizio.

«Ehi Jimmy vieni!» Angela lo chiamò dal divano, come una gatta sorniona «Dai, dammi un bacio!»

«Sono sudato tesoro, faccio schifo!»

«Ma che mi frega, vieni qui.»

James la guardò un istante negli occhi poi le prese il piccolo cranio nudo tra le mani dandole un bacio sulla fronte. «Bella che sei... come fai a sopportarmi ancora?» Angela scoppiò a ridere. «No davvero, sono serio: come fai? Dopo ieri?»

«Lo sai come la penso.»

«Come?»

«Che devi lasciarla uscire la rabbia.»

«Se no non mi vuoi bene?»

«Se no non ti vuoi bene tu.» Sorrise lei.

«E tu però?»

«Io ti voglio bene. Dopo pranzo mi porti a fare un giro? Sono stufa di leggere.»

«Ma certo, promesso. Ce l'hai qui il giaccone?»

«Me lo prendi te?» Gli rispose dandogli il portachiavi a forma di stella.

La dolcezza intima di quel gesto.

Il ragù doveva riposare, come gli gnocchi. Minnie e Jeff avevano aiutato Francesca a prepararlo, finché verso le undici e mezza Mike si era affacciato in cucina, bussando contro lo stipite della porta aperta. «Ehi ciao!» gli aveva detto Minnie con uno dei suoi sorrisi enormi. Mike aveva ricambiato con il suo, riservato e un po' timido. Senza dirsi altro lei si era sfilata il grembiule e l'aveva appeso con delicatezza a un gancio vicino ai fuochi. Avevano salutato ed erano usciti.

«Hai dormito bene?» gli chiese solo dopo che erano già oltre il recinto della villa.

«Sì. Ma mi sono sentito un po' solo.» le rispose prendendole delicatamente la mano. «Tu?»

«Anche io.» disse guardandolo negli occhi.

Rimasero in silenzio qualche momento, camminando piano, respirando i suoni piccoli del lago.

«Sei così brava a ascoltare e accogliere le persone. Sai come riempire i silenzi che vanno riempiti, e lasciare vuoti gli altri. È un'arte lo sai? La gente è sempre così piena di sé, o ti sommerge di parole, o ti ignora. Tu sai lasciare che il tempo scorra, creare lo spazio per... per essere.»

Lei non rispose nulla.

«Sai far capire com'è fatta la tua anima, veramente. Però prima mentre mi facevo la barba e ti pensavo mi sono reso conto che in effetti io non so tante cose della tua vita. Anche ieri sera, mi hai più che altro ascoltato. È raro che io parli per quasi tre ore di me in questa maniera.»

Minnie sorrise.

«Sai cosa? Sei trasparente, ma sei anche molto opaca. Ed è una cosa che non si comprende subito. Bisogna stanarti, credo.»

Lei annuì, seria.

«Bisogna lasciarti tempo e spazio per arrivare a fondo.» continuò Mike con tono fermo.

Restarono ancora un po' in silenzio, c'era solo lo scricchiolio ritmico delle loro scarpe sul sentiero. Dopo un minuto Mike riprese «Ho la sensazione che tu abbia avuto molta sofferenza nella tua vita, ma che tu l'abbia messa da parte per sostenere gli altri. Non sei stanca, adesso?»

Minnie prese tutta l'aria che poteva far entrare nei suoi polmoni, poi la lasciò uscire pianissimo, con le labbra un po' stirate. Mike le strinse più forte la mano.

Lei disse «Stanca. Molto stanca.» poi aggiunse «Ma non mi scoraggio. Non mi scoraggio mai a lungo, solo il tempo di sentirmi pesantissima, come se gli anni fossero... macchine rotte, che devo trascinare. Poi ritrovo una discesa però. Ed è come se diventassero cuccioli da portare al guinzaglio. Ti tirano qua, ti tirano là, ma sono vivi e presenti, ti fanno sorridere, ti appartengono.» prese ancora fiato «O tu appartieni a loro, non lo so. Facciamo molte cose di cui diventiamo schiavi, anche se le abbiamo fatte liberamente, o perché volevamo essere più liberi, o più leggeri. E poi ci sono le cose che capitano e basta. Come il mio primo marito che è morto in un incidente aereo, tanti anni fa. Avevamo quattro figli. La più piccola aveva due anni allora. Io ne avevo ventisei.»

Il profilo di Mike era una scultura di marmo.

«Facevo due lavori, a volte tre. Ho cambiato tante baby sitter, confondevo i nomi. È durata un paio d'anni, finché ho conosciuto Richard, ed è stato più semplice per qualche anno. Poi non ci amavamo più. I bambini erano cresciuti intanto, sono tornata ragazza; sono stati anni leggeri, buoni. È tutto troppo compresso vero?»

«Sì Minnie. Ma so che tra qualche tempo saprò i dettagli, avrò visto le tue vecchie foto e conosciuto i tuoi figli, i nipoti, i loro cani. Non abbiamo fretta.»

Minnie spezzò la commozione scoppiando a ridere «Troppi cani! Vedrai! Ti piacciono i cani?»

«Preferisco i gatti.»

«Ci avrei giurato.»

«Ne prendiamo uno?»

«Ne prendiamo uno.»

Mike si girò a baciarla su quel sorriso, la abbracciò sotto le scapole chiudendo gli occhi, piegando il capo per entrare bene nella sua bocca con la lingua. Sete e pianto.

8.

Si misero in macchina appena finito il pranzo, silenziosi. Poi il trillo troppo alto del cellulare di James interruppe Cohen sul più struggente dei suoi *“It’s a cold and it’s a broken allelujab”*. Lo sfilò dalla tasca scusandosi con Angela, chiedendole di leggere che nome apparisse sullo schermo.

«Dice “Carrie”»

«Mia figlia. Premi il tasto e me lo passi? Scusa!» fece un lungo sospiro prima di rispondere «Ciao Car, sto guidando, ti posso chiamare dopo? Sì, tutto bene, ci stiamo facendo un giro per le vallate intorno. Io e una mia amica, Angela. Dì ciao a Angel!»

«Ciao Carrie!» fece Angela sventolando anche la mano.

«Ma certo che va tutto bene, ti sembra di no? Non ho la voce strana, e non sono per niente arrabbiato, per cortesia. Ti chiamo dopo ok? Ciao.» concluse buttando il cellulare sopra il cruscotto.

«Allora è vero!»

«Cosa?»

«Che non ti arrabbi mai.»

«Perché dici?»

«Perché se tua figlia trovava che avessi la voce irritata adesso che eri calmissimo, vuol dire che di solito sei olimpico.»

«Lo vedi? Non dico balle.»

Angela gli poggiò la mano sul polso. «Certo che no. Entriamo qui nel bosco, un minuto? Ti va?»

Gli abeti sembravano aspettarli con le mani in tasca e lo sguardo basso, come schivi signori. Sotto i coni d’ombra permaneva il bianco della brina. Seguirono per qualche minuto un sentierino appena visibile, senza parlare; terminava in un ruscello che scorreva tra ampie lastre di pietra piatta e levigata. Angela camminò lentamente tutto intorno soffermandosi ogni tanto, fino a sostare in un punto dove allargò le braccia, sollevandole piano. James la guardava respirare. Teneva la bocca leggermente dischiusa, le narici tonde e gli occhi serrati; dondolava il corpo leggermente avanti e indietro. Poi a un tratto li riaprì e gli sorrise, come avesse dormito.

«Cos’era?» le chiese.

«Energia cosmica. Prova. In questo punto. Vieni.»

Trovò la richiesta imbarazzante, ma prendendo fiato si sforzò a non essere cinico, e a non ridere. No, forse no, non gli veniva da ridere, in realtà.

Si mise al posto di Angela e provò a allargare le braccia.

«Chiudi gli occhi. La senti?»

«Come un prurito nel palmo della mano?»

«Esatto!» fece lei tutta contenta.

«No mi dispiace Angela, non sento nulla.»

«Non fa niente.» disse lei dopo un po’. «Andiamo?» la sua voce era tenue come sempre.

James si sentì in colpa ma incapace di dire o fare qualcosa per renderla felice; abilità esaurita, per quanto potesse frugarsi nelle tasche; labbra cucite. Tornarono indietro.

«Scusami.» le disse poi a bassa voce, mentre apriva la serratura della macchina.

«Mi dispiace che stai male.» gli rispose in un sussurro quasi perso nel tonfo della portiera che si chiudeva.

«È normale no?»

«Certo. Hai fatto bene a venire qui.»

«Così ci siamo conosciuti?» le chiese con un po’ di esitazione.

«Anche!» gli sorrise.

«Perché in questi giorni ho la sensazione che tutti sappiano cose che io non so?»

«Secondo me sei solo un po' paranoico sai? Anche con Sam. Ma è tutta roba che hai dentro, e ti inquina: meglio farla uscire.»

James stava per girare la chiave di avviamento ma si fermò girandosi a guardarla «E tu? Come fai tu a essere sempre così perfetta, intelligente, equilibrata? Come fai a reggere tutta questa angoscia che hai dentro, me lo spieghi?» le chiese con calma, senza difese.

«Cerco di rallentare, scalo le marce, faccio andare la vita più lenta, e le cose quando vai piano sono più... chiare. Insomma le digerisci meglio, se le prendi una alla volta invece ficcartele tutte in bocca troppo di corsa. Non ci stanno, né quelle belle né quelle brutte. Quando sei troppo stanca anche per pensare e tutto il tempo e l'energia che hai devi usarli per guarire, impari a tirare avanti con l'essenziale.»

«Non per tutti è così. Eileen alla fine viveva solo nella paura, si nascondeva dentro di me, mi chiedeva di proteggerla. E io le dicevo che l'avrei fatto, che l'avrei salvata, capito? E con cosa? Non lo so con cosa, lei non me l'ha mai chiesto. Io pensavo che bastasse questo capisci? Che bastasse ubbidire a tutto quello che dicevano i suoi medici, seguire i protocolli, stare attenti all'alimentazione. Essere stati bravi non è servito a un cazzo invece.» scoppiò a piangere. «Non siamo stati capaci... non sono stato capace...»

«Sh...» gli passò una mano sui capelli «Non c'è bravura. Puoi solo fare il tuo meglio e sperare. Se va male non hai colpe.»

James incrociò le braccia sopra il volante; singhiozzava cercando di fare meno rumore possibile. Sentiva che non c'era fretta, anzi. Che lei lo avrebbe atteso tutto il tempo necessario a calmarsi. Che lei pensava che fosse buono che lui piangesse. Era una tale liberazione. Quello che lei voleva da lui, in quell'istante, era la sua debolezza. La esigeva quasi. Voleva un bambino che offrisse la natica a un'iniezione nonostante il terrore. Così finiva la paura, e la medicina lo avrebbe guarito.

Angela gli diede un fazzolettino per soffiarsi il naso. Dopo un po' lui vide con la coda dell'occhio che ne tirava fuori un altro, e lo usava per sé. Smise subito di piangere e si girò a guardarla: si asciugava lacrime minuscole dalle guance; gesti piccoli e furtivi, gesti bambini. La abbracciò tirandola a sé, inciampando col polso nella tesa del cappellino che rotolò per terra, tra i due sedili. Nessuno dei due piangeva più, stavano con gli occhi socchiusi a sentire il calore dei raggi del sole attraverso il parabrezza posarsi sui loro vestiti, beati.

Dopo un quarto d'ora lei gli disse «Hai capito adesso come?»

«Sì. Ma ho la sensazione che potrei farlo solo qui, adesso, con te. Che appena mettiamo in moto e arriviamo alla villa tornerò a tirare dritto senza ascoltarmi, a andare di fretta; che dimenticherò subito la lezione.»

«Io credo che se te la scordi è perché non ti serve, o perché non ti interessa. Quindi se succede, vuol dire che va bene così.»

«Allora vedrai che imparo. Magari ci metto un po' però. Ma che abbiamo fretta noi?» le disse facendole l'occhietto.

«No, nessuna, per l'appunto!»

«Ah eccol!» sorrise lui. Mise in moto la macchina e tornò in carreggiata, superando un gradino di asfalto. Nel rimbalzo dell'ammortizzatore il suo cellulare cadde dal cruscotto, e Angela si chinò a raccoglierlo, insieme al suo berretto.

«Dimmi di Carrie. Assomiglia a Eileen?»

«Oh no, Carrie è figlia di Christine, la mia prima moglie. Abbiamo divorziato due mesi dopo che Carrie si era trasferita al college. Eileen l'ho conosciuta l'anno successivo, era la segretaria della mia facoltà.»

«E io le assomiglio un po', a Carrie?»

«Che buffo che me lo chiedi... perché in effetti le assomigli un po', sai? Il naso, la bocca, le spalle forse, anche l'andatura.»

«Forse sei il mio padre misterioso?»

«Come si chiamava tua madre?» le chiese con un sorriso sornione.

«Ma dai, sto scherzando... era molto più giovane di te, poi. Si chiamava Joanne, comunque.»

«Nessuna Joanne, mi dispiace. La lista del resto non è molto lunga!»

«Ti dispiace davvero?»

«Cosa?»

«Che non sono tua figlia?»

«Non lo so... posso considerarti un'amica vero?»

«Certol!»

«Allora preferisco. Non so se sono stato bravo come padre. Forse più che altro io e Christine non eravamo una bella coppia, e siamo stati rigidi come genitori. Non so, dovresti chiedere a Carrie.»

Angela annuì «Beh io credo che mi saresti piaciuto come padre.». Aveva la voce triste, inchiodata in gola.

James capì finalmente a cosa stesse pensando lei. E non sentì nessuno sforzo nel risponderle «Con una figlia come te anche io sarei stato un buon padre. Forse persino un po' possessivo e geloso, ti avrei rotto le scatole e ti avrei chiesto di restare a casa più spesso, la sera, perdio!»

Angela scoppiò a ridere, era di nuovo contenta.

Per cena Francesca aveva preparato delle *quiche* con insalata. Dopo gli gnocchi al ragù ci voleva qualcosa di leggero, aveva detto seria, suscitando l'ilarità degli ospiti. «Un'iniziazione! Questo cibo è un'iniziazione» aveva detto Jeff.

A tavola furono tutti più silenziosi, assorti nei loro sospiri, lenti. Arrivò la pioggia e il suo suono attutito sulla tettoia della veranda, e ci fu ancora più silenzio. I primi a salire in camera furono Mike e Minnie, seguiti da Francesca e Angela.

James si alzò ma non aveva sonno. Andò davanti alla libreria guardando le coste con le mani in tasca, mentre Jeff e Samuel parlavano di Parigi. Ce n'era uno con la copertina gialla, una tonalità che gli piacque. Si chiamava «Introduzione ai fiori di Bach». Ne aveva sentito parlare da qualcuno. Sì, da quella infermiera del reparto radiografia, quella con gli occhi scurissimi. Lo aprì e lesse «Centauri: incapacità a dire di no». Lo richiuse subito, ma senza metterlo via.

Tornò a tavola. Samuel e Jeff si stavano versando ciò che restava del vino; gli offrirono l'ultimo goccio ma declinò ringraziandoli; aveva deciso di andare in camera, con il libro.

Gli piacque accendere la luce del comodino, vederla ocra e calda per la sua testa sul cuscino. Si lavò i denti pensando che avrebbe letto per un'oretta: era così presto, ancora. La pioggia continuava a cadere, regolare e piccola. Con il libro sul petto chiuse gli occhi pensando di riposarli per qualche istante prima di cominciare, ma si addormentò subito.

9.

«Mi sono dovuto prendere una pastiglia per il mal di testa, mannaggia a te! Da quanto sei sveglio?» Samuel era uscito sul portico con solo un pile addosso, i pugni sui fianchi accusava Jeff con un sorriso storto.

«*See*... stai a vedere che te l'ho fatto bere con l'imbuto quel whisky! Guarda che ti ho offerto solo il primo, ma vorrei sottolineare che poi la bottiglia te la sei messa *tu* sul tavolino accanto. Io ne ho bevuti solo due, era dal college che non me ne stavo così sobrio. Piuttosto te, che mi hai fatto fumare due canne di fila... ma quanta roba ci avevi messo là dentro? C'era tabacco o no?»

«Pochissimo cowboy, giusto un minimo per impastarlo.» gli rispose sorridendo.

«Comunque io mi son dovuto bere due tazze di caffè di fila per riuscire a connettere, di là in cucina. Però ora ho imparato a fare anche la carbonara: sono pronto per il ristorante. C'è penuria di locali italiani a Seattle?»

«Non saprei... Tra lavoro e famiglia riesco a andare a mangiare fuori solo quando parto per i miei congressi, un paio di volte all'anno. Le mie ore d'aria.» concluse con un sospiro.

«Senti, non voglio sembrarti invadente, ma ti ho visto veramente isterico l'altra sera. Situazione non recuperabile con tua moglie?»

«Non lo so.» chiuse le labbra in un filo sottile.

Jeff si accese una sigaretta da quella che aveva appena finito di fumare. «Ok.» disse solo.

Samuel si sfregò le braccia per scaldarsi: il portico era all'ombra. Jeff restava in attesa, in silenzio, guardando un punto in basso.

«Ho freddo. Che fai tu? Hai da fare?»

«A parte fumare, niente. E mangiare, tra mezz'ora. Ho sempre fame, qui! Però bevo meno, è questo è meglio. Non dimagrisco, ma almeno non mi spacco il fegato.»

«Però mi sa che il famoso pacchetto di sigarette l'hai bello che superato eh?»

«Che palle che sei dottore. Fai il salutista con me dopo che ti sei fumato un campo da golf di *maria* ieri sera?»

«Passa al tabacco senza additivi. Comunque fa freddo; che fai entri con me per un aperitivo prima di accenderti la prossima?»

«Lo vedi che sei tu che mi fai bere?» scoppiò a ridere Jeff.

«Ma no, io cerco solo di farti smettere di fumare!» rise Samuel «Però mi sa che sei un caso abbastanza disperato di dipendenza da qualsiasi cosa tu.» concluse scuotendo la testa.

Jeff si adombrò. «Che ne sai? Mi vedi oggi, è un momento difficile, non giudicarmi ora, per favore.»

«Scusa ho detto una stronzata. Se me l'avessi detta tu, ti avrei dato un cazzotto in faccia. Non ho nessun diritto...»

«Ma no, per favore Sam, non prenderla così seria, non volevo farti sentire in colpa!»

«E invece è così. Tu sei troppo morbido, hai la tipica debolezza dell'attore, vuoi compiacere le persone per essere amato. Ma chi ti ama lo fa per quello che sei, e se non lo fa, vuol dire che non ti ama. E allora che cazzo te ne frega di piacergli?»

«Guarda, è tutta la vita che mi faccio questa domanda e la risposta non ce l'ho. Posso solo dirti che anche se è sbagliato, me ne frega. Quando sarò un uomo forte, risolto e maturo, probabilmente avrò anche la risposta. Ovvero non me ne fregherà niente, come dici tu. Anzi, come *sei* tu. A te non ti frega di quello che pensano gli altri vero?» disse con un filo di asprezza nella voce.

«Non molto, no. A volte sì. Di sicuro posso dirti che non faccio compromessi con nessuno. Neanche con mia moglie. Un po' con i miei figli, ma non abbastanza. Almeno a sentire lei. Comunque mi fa piacere che ti sei alterato, almeno non ti frega niente di conquistare me.»

«Che ne sai? Magari è una manovra per piacerti.»

«Dammi il cinque cowboy!» scoppiarono a ridere. «Ma non mi gelo le palle per te: io entro, se vuoi vieni, se no crepa.»

«Come resistere a un invito così suadente?»

«Che buoni, che buoni, che buoni! Questi spaghetti sono pura magia! Vado a vivere in Italia!» disse Angela con gli occhi socchiusi «Mai mangiato niente di simile, vi giuro!»

«Porc...» fece Samuel che si era schizzato per la seconda volta la camicia con il sugo.

Francesca gli sorrise sollevando un sopracciglio di scuse «Le avevo detto di mettersi il tovagliolo annodato intorno al collo, guardi il signor Stones com'è stato bravo!»

Jeff fece una faccia da primo della classe.

«Peccato lei sia troppo pieno di boria ogni tanto signor Olsen.» sospirò Francesca «Con la sua intelligenza è quasi strano che sia così, lo sa?» Gli disse facendogli l'occhietto.

James sospirò.

«Qualcosa non va signor Harlott?»

«No cara, va tutto benissimo. Posso solo chiederti di darci del tu? Sei l'unica che ci dà del lei, è buffo... qui negli Stati Uniti non si usa...»

«Lo so. Stasera però. Non adesso.»

«Perché stasera? Che succede stasera?» Chiese Angela con la faccia di una bambina a Natale.

Francesca si girò a farle una carezza sulla guancia «Stasera vi dirò delle cose, tutto qui.»

«Uh mi piace!» rispose facendo schioccare le dita.

«Anche a me!» esclamò Minnie, prendendo la mano di Mike sotto la tovaglia.

Jeff si fregò i palmi «Altri segreti culinari? Io ormai ho deciso per il ristorante.»

«Basta mangiare!» fece Sam.

«A proposito di mangiare: per la cena di stasera vorrei che ognuno, ripeto, *ognuno* di voi preparasse qualcosa.» disse Francesca facendo il giro della tavola con lo sguardo. «Agli ingredienti penso io, basta che mi diate la lista, tra poco vado a fare la spesa. Niente di complicato, va bene anche un'insalata, ma ognuno deve preparare da solo qualcosa.» prese un respiro «Ci sono obiezioni? Domande?»

«Va bene se faccio la crostata di mele?»

«Magari signor Harlott, sono proprio curiosa di assaggiarla finalmente!»

«Polpette.» disse Mike «Polpette secondo la ricetta di zia Edith.»

«Che buone! Io potrei fare la purea di patate e la salsa marrone con la salvia da abbinarci!» disse Minnie battendo le mani.

«A questo punto io mi farei carico dell'insalata, ne abbiamo un disperato bisogno.» sorrise Samuel. «La vostra religione vi vieta i ravanelli?»

«Mi fanno schifo ma li scanso senza problemi. Ti piaccio così assertivo Sam?» fece Jeff tirando fuori la mascella.

«Moltissimo, fai grandi progressi cowboy.»

«Pane azzimo come lo faceva mia nonna. Con i semi di sesamo. Voglio fare questo, anche se non vi piace, scusate...» disse Angela con voce piccola.

«Molto meglio il pane senza lievito, mi piace un sacco!»

«Grazie Sam.» gli sorrise lei piegandosi in avanti per superare Francesca che era come sempre seduta al centro della tavolata, tra loro due. Poi chiese a Jeff seduto di fronte a lei: «Ti va di fare quegli involtini di verdure con la menta che mi dicevi ieri?»

«Quelli di couscous? Certo stella!»

«Bene, direi che siamo a posto così, mi darete la lista dei cibi che vi servono così compro tutto.»

Francesca tornò dal supermercato verso le tre e mezza. Non fece in tempo ad aprire il baule della macchina che James e Jeff le erano già affianco per aiutarla a portare dentro le buste. Gli altri erano in attesa in sala da pranzo, come bimbi prima di un gioco. Entrarono nella grande cucina, come una

squadra. Francesca distribuì cibi, grembiuli e utensili per ciascuno tirandoli fuori da armadi e credenze che odoravano di vanillina e di mamma.

Diede a Mike un'insalatiera grande di ceramica decorata sui toni dell'ocra e del verde, larga e pesante. Lui ci mise dentro la carne macinata con gli altri ingredienti e cominciò a impastare la carne con le mani, lentamente, come la massaggiasse.

Angela faceva lo stesso con la sua farina, sull'enorme spianata di legno da pane che Francesca aveva sfilato da uno spazio tra due pensili. Aveva un'aria antica quel piano, con nodi che sembravano occhi che avevano visto cose e orecchie che avevano ascoltato. E bocche che volevano raccontare storie, storie di donne che avevano saputo ma non avevano potuto dire e allora avevano piegato farina e acqua versandoci sopra i loro silenzi. Angela ci si appoggiava quasi per pigiarla, la fronte appena sudata, il berretto calzato al contrario le dava un aspetto da writer concentrato. Aveva metodo e ritmo, ma la stanchezza le accorciava il fiato.

«Lo so che non è prevista musica, ma io impasto meglio se ho qualcosa di allegro in sottofondo... non è che sarebbe possibile...?» disse Angela guardando uno stereo appoggiato sulla finestra.

Francesca guardò i suoi ospiti con un sorriso complice, incontrando cenni di assenso. Allora accese lo stereo, pigiò su play e partì l'attacco di basso di "Psycho Killer" dei Taking Heads. Samuel cominciò a cantarla, con una voce molto profonda e intonata, e tutti gli andarono dietro sul ritornello, finendo quasi per urlarla, stonatissimi sulla coda del crescendo. Ridevano scemi e sciolti, e quando finì Jeff la mise da capo, smettendo di preparare il suo couscous per mettersi a ballare. Senso eterno di un istante che impressiona come pellicola, che sarà duro lasciare andare. Fuori è freddo, buio da mezz'ora.

«Beh non ve l'ho detto che so leggere un po' la mano io?» disse Jeff mentre finivano di mettere in ordine la cucina.

Mike fece un sorriso un po' distaccato mentre Minnie si illuminò «Ma davvero! Non ce l'hai detto! Ti prego, leggici!» gli disse tendendogli la sua.

«Ma Jeff, è una pura casualità anatomica, dai... vorrei proprio vedere la linea della mano di uno morto d'infarto a cinquant'anni, scommetto che è lunga uguale a quella del mio nonno danese morto a novantacinque, pace all'anima sua.» fece Samuel un po' sprezzante.

«Allora leggo solo la mano di Minnie... la sua vita sarà lunghissima, questo non c'è bisogno di leggerlo per saperlo, comunque.» le disse accarezzandole il palmo con il pollice.

«E piena di amore e bellezza per gli altri.» aggiunse Angela con la voce piccola. «Io però non ho voglia che mi dici quanto è lunga la mia vita. Non adesso, ok?»

«Ma certo cucciola, però sarà lunghissima, vedrai. E bella.»

Angela annuì e James non riuscì a trattenersi dall'abbracciarla da dietro, dandole un bacio sulla guancia. Lei fece un sorriso debole e girò il capo per ricambiare il bacio con uno schiocco sonoro. Intorno a loro sospensione di fronte alla bellezza di quella intimità. Francesca li guardò serena, si appoggiò con la schiena sul bancone, incrociò le braccia e disse «Se vi va bene ceniamo tra due ore. Vi regolate da soli per tornare qui a finire di cucinare, ok? Stasera non abbiamo inservienti, hanno il sabato sera libero, quindi sparcchieremo noi.»

«E anche questa cosa fa parte del nostro programma di riabilitazione inconsapevole che ci è costato 800 dollari, signora Chimenti?» chiese Sam con tono malizioso.

«Certamente.» gli rispose placida.

«Ho capito chi mi ricorda, sa?» replicò rivolgendole l'indice. «Lo sa chi è lei? Lei è Mary Poppins!»

«Cazzo se è vero!» esclamò Jeff «Lei è proprio la mia Mary! Con chi ne parlavamo l'altro giorno?»

«Con me!» fece James «Ho una cotta lunga sessant'anni per Mary.»

«Giusto!»

«Ma Mary è una bugiarda che dice ai bambini che si sono inventati tutto quando tornano a casa!» disse Angela facendo un cenno di diniego col capo «Prima gli fa vivere delle avventure incredibili e poi

gli dice che non è vero, che raccontano cazzate! Non mi piace Mary Poppins. È rigida e antipatica, sembra che quell'ombrello ce l'abbia ficcato in culo, perdonate l'espressione.»

«Mi piaci bambina...» le disse Samuel dandole un buffetto sulla guancia.

«Addirittura il lupo cattivo che fa il tenero? È il mondo alla rovescia ormai, qui!» James tentò di essere spiritoso ma il tono venne fuori un po' acido.

«Sei più geloso di mia moglie Harlott, che ha molti più motivi di esserlo di quanti ne hai tu in questo caso.»

«Senti dottore» cominciò James, ma Francesca gli posò una mano sull'avambraccio, con un sorriso furbo.

James alzò le mani in segno di resa «Ha vinto lei: mi arrendo! Faccia di me ciò che vuole.» crollò la testa ridendo «Ma se potesse anche darci delle dispense da leggere magari la prossima volta torno più preparato e sparo meno cazzate!»

Lei gli sorrise «Non credo che avrò bisogno di tornare. Ma sono contenta se lo fa.»

James la guardò. Si prese il tempo per studiare la sua espressione, lasciar scendere le parole, stavolta. Sospensione della fretta di reagire, scattare come un congegno a molla. Era stanco di prestazioni. Sentiva di nuovo il pianto montargli dentro, le cartucce di rabbia finite. Le poggiò una mano sulla spalla. «Ciao Francesca, io vado a riposarmi di sopra, nella mia stanza degli scoiattoli, con la vista sulla quercia e sul lago. Chiamami per cena, forse riuscirò a dormire un po'.» e mentre lasciava scivolare la mano dalla sua spalla lei gliela raccolse al volo, come dovesse cadere a terra, stringendola un istante.

«La torta te la inforno alle sette e mezza James, ok?»

Lui annuì e si voltò per uscire.

Angela guardò Francesca alzando un sopracciglio facendo come per andargli dietro, ma lei fece un cenno di diniego; Minnie annuì. Sam incrociò le braccia appoggiandosi contro il frigorifero, emettendo un sospiro.

«Quel vino bianco di prima è finito? Abbiamo due olive e cracker, e un po' di formaggio?» indispensabile Jeff.

Non accese la luce entrando, non importava più. Sollevò la trapunta con un gesto da torero e ci si sdraiò sotto togliendo solo le scarpe. Era fredda e troppo liscia, ma sarebbe stata calda in un minuto. Chiuse gli occhi. Sentì il bozzo del cellulare nella tasca destra e quello del portafoglio nella sinistra. Li sfilò entrambi continuando a tenere gli occhi chiusi, poggiandoli sul lato vuoto del letto. Fece in tempo a pensare che forse sarebbe stato meglio spegnere il telefono e a dirsi che tanto nessuno lo avrebbe cercato, un istante prima che il sonno gli investisse la faccia.

10.

Gli piaceva quel suono: i piatti tolti dalla pila e messi in tavola. Di sotto stavano apparecchiando. Che ora era? Allungò il braccio per recuperare il cellulare, che emanava una luce bluastro: una chiamata persa, Carrie. Doveva aver dormito come un sasso, come un sasso morto sul fondo di uno stagno, per non aver sentito la suoneria. C'era anche un sms: "Ciao papà volevo solo farti un saluto stiamo andando alla festa dai vicini ci sentiamo domani mattina abbracci", nessuna punteggiatura.

Erano le sette e mezza. Perfetto. Era calmo. Forse non era neanche triste. Difficile dirlo, si sentiva scollegato dai suoi sentimenti. Avrebbe dovuto svegliarsi meglio per saperlo.

Pipi.

Il bagno aveva delle piastrelle color avorio che con la luce accesa prendevano un colore più ocre e morbido. Si sentiva protetto lì dentro, nonostante avesse pianto seduto per terra nella doccia. Non importava, doveva essersi sentito protetto anche in quel momento, in fondo, altrimenti non si sarebbe mai lasciato andare così. Gli sarebbe mancato quel colore, da domani. Il suo bagno a casa era color carta da zucchero, cupo. Poi c'era quello piccolo del piano terra, ma era squallido con la lavatrice e sopra tutti i flaconi colorati dei detersivi. Non aveva curato molto la sua casa ultimamente. Le ante della cucina erano svirgolate, i cardini delle porte cigolavano, il corrimano della scala aveva perso in due punti l'ancoraggio al muro, la moquette si era arricciata ai lati degli ultimi gradini, la carta da parati faceva schifo ovunque, i rubinetti perdevano, dalle finestre del piano di sopra certe notti si sentiva mugghiare il vento. Forse sarebbero bastati 30.000 dollari per toglierle tutto quel dolore di dosso.

Angela lo abbracciò stretto a metà della scala; gli era corsa incontro, una corsa minuscola dalla porta della cucina ai primi cinque gradini. Lui le aveva preso la testa tra le mani dandole un bacio in un punto del cranio dove gli era sembrata più nuda e indifesa. Minnie li aveva raggiunti lì per abbracciarlo, mentre Jeff gli porgeva un bicchiere di spumante «Vuoi anche l'oliva? Ce l'abbiamo! Anche il formaggio, se non se l'è finito lui.»

«Se l'è finito!» disse Sam allargando le braccia, mentre Mike faceva una faccia finto-contrita masticando l'ultimo cracker.

«Non importa, non ho ancora fame, il mio stomaco deve ancora rendersi conto che è sveglio ragazzi...»

«Ciao James!» disse Francesca uscendo dalla cucina «La tua torta è in forno. Stai bene con la riga del cuscino sulla guancia, sembri un pirata!»

«Ti preferivo quando mi davi del lei, Francesca. Posso chiamarti Frances?» le disse sorridendo dentro uno sbadiglio.

«Basta che non pensi a Frances Farmer.» gli rispose facendogli l'occhietto. «Che ne dite se portiamo in tavola?» disse rivolgendosi agli altri.

Entrarono tutti insieme in cucina a prendere le vivande. Francesca notò che nessuno dava importanza al fatto di scegliere la cosa che aveva preparato personalmente, ma prendeva la prima a caso. Disposero il cibo al centro della tavola con delicatezza e si sedettero, contenti.

Il pane di Angela era bollente e profumato di spezie, come un anticipo sul Natale. Angela ne prese una sfoglia grande, ne staccò un pezzo e lo passò a James alla sua sinistra, che ne staccò un altro passandolo a Jeff. Jeff lo diede a Mike che lo fece proseguire a Minnie, che lo porse a Samuel, e lui dopo aver preso la sua parte lo consegnò con due mani a Francesca, che lo finì; poi lei si alzò per riempire i calici di ciascuno con il suo Chianti, cominciando da Angela.

Mentre la fase più intensa del mangiare andava verso la conclusione, gli sguardi iniziarono a puntarsi verso Francesca; occhi curiosi ma anche incerti, in attesa. Dopo qualche minuto lei prese la parola, sorridendo un istante prima di cominciare «Eccoci qui. Questa è la nostra ultima cena insieme. E io voglio proporvi di fare un gioco di sincerità, un gioco molto serio. Ma potete scegliere prima, se farlo o meno. Nessuno di voi si deve sentire in obbligo, non avrebbe senso.»

«Mi piace, ci sto.» fece seria Angela.

«Grazie tesoro.» Nessun altro disse nulla, e Francesca continuò «La domanda è semplice: perché siete qui. Vorrei che ognuno spiegasse agli altri con sincerità le proprie ragioni. Chi preferisce non partecipare lo dica tranquillamente.» disse girandosi alla sua destra verso Samuel.

«Sapevo che avresti guardato me, ma ti sorprenderò: ho voglia di giocare.»

«Al contrario caro, ti guardo perché vorrei che fossi tu a cominciare!»

«Accidenti, sei sempre avanti tu eh? E io ci sto, se volete comincio io.»

«Certo! Vai!» fece Minnie incoraggiante al suo fianco.

Sam si schiarì leggermente la voce e col suo solito gesto del capo scostò i capelli dagli occhi, appoggiando le spalle contro lo schienale della sedia. Un ceppo nel camino fece una serie di scoppi successivi, Samuel attese regalmente il silenzio; la sua bellezza misteriosa sembrava splendere.

«Ho fatto tutto quello che dovevo fare sapete? Non ho sbagliato...» fece una pausa di riflessione «mai niente, o quasi.» fece un sospiro «Si fanno molti errori negli ospedali, per fortuna spesso non sono errori gravi. Io ne ho fatti veramente pochissimi, vi assicuro. Quando sono lì, non c'è un millimetro del mio corpo, del mio intelletto, che non sia al 100% dedicato ai miei pazienti. Non è amore però.» aggiunse guardando ciascun commensale «Toglietevi dalla testa che la mia sia una missione umanitaria. E pure che io lo faccia per i soldi, anche se mi piace averne. No no.» disse scuotendo il capo «Non è questo: io lo faccio perché il mio lavoro mi gratifica emotivamente. Mi dice quanto valgo, mi fa sentire bravo. Bravo bravo bravo. Sono il migliore dell'ospedale. Sì, c'è un certo Simmons che se la cava, ma ogni tanto fa qualche cazzata di troppo, errori di distrazione, cose che io non farei *mai*. Ha una bella mano quando ci si mette, quello sì. Ma la perfezione è un'altra cosa. Un'altra cosa.» prese un lungo respiro «Ma non è per questo che sono qui, ovviamente. Sono qui perché se avessi passato il Giorno del Ringraziamento con mia moglie e i bambini, a Chicago da sua madre, anche quest'anno, forse... forse l'avrei fatta a pezzi. Non come un macellaio, anche se la vista del sangue non mi fa impressione.»

Angela ebbe un singulto.

«Ma a pezzi emotivamente. E lei avrebbe fatto lo stesso con me. Siamo a un passo dal vomitarci addosso materia biliare ininterrottamente. Io penso che se cominciassimo a dirci quanto siamo delusi uno dall'altro potremmo non finire mai. Abbiamo vent'anni di aspettative disattese. E lo so, lo so benissimo, che state pensando alle cose sbagliate su di me. Su di lei no, non vi sbagliate.

«Lei si aspetta normali cose da moglie: che io la ami, che condivida le responsabilità della casa e della famiglia con lei. Che sia contento quando porto i bambini in piscina, quando facciamo il barbecue con i vicini di casa la domenica, quando guardiamo un film la sera. Che mi ricordi di tagliare l'erba del prato senza che me lo chieda lei, queste cose cretine di cui si lamenta con la sua amica Jennifer al telefono, il pomeriggio, nelle ore in cui non ci sono - che peraltro sono tantissime: io lavoro una media di 55-60 ore a settimana, a volte anche di più, spesso con turni dritti fino alla domenica. È il mio alibi di vita.» sorrise «C'è qualcuno dentro di me che continua a dirmi "Adesso non ho tempo scusa, non lo vedi che sto lavorando?"» scoppiò a ridere «Proprio così: "Non vedi che sto lavorando?". È un po' comico no? Mi tengo a bada così, da quando lavoro. Anzi da prima.

«Al college mi dicevo che non avevo tempo, tempo per "me", perché dovevo studiare, dovevo prendere il massimo in tutte le materie. E dovevo anche trovare il tempo per lo sport, e per la fica, che poi era la stessa cosa, lo sport e la fica.» disse alzando un sopracciglio. «Quando ho conosciuto Sharon ho pensato che fosse perfetta. Intelligente abbastanza da capire che doveva lasciarmi i miei spazi, i miei segreti; paziente, remissiva ma non sottomessa, no. L'avrei disprezzata se si fosse sottomessa, e lei ha lottato per non farlo, uh, quanto ha lottato per non cedere... è così stanca Sharon di tenere tutte le nostre vite tra le mani, gestire tutti i fili senza andare a pezzi, continuare ad avere rispetto di sé nonostante io sia così distante, freddo, avaro d'amore con lei. Sa che non la amo, ma resta, sperando che succeda il miracolo.»

«Ma il miracolo non succederà mai.» Lo interruppe Minnie «Perché non la lasci libera? Non puoi fare questo regalo a entrambi?»

«Libera di trovare qualcun altro che la ami come non la amo io?»

«Esattamente.»

«Sì Minnie. Questa sarebbe una grande libertà, per lei. Che forse non avrebbe coraggio di cercarsi adesso, di sua iniziativa.»

«Io credo che starebbe comunque meglio da sola, che con te così. Scusa Sam, non lo dico per offenderti ovviamente.»

«Ma non mi offendi, anzi. Credo che tu abbia ragione. Me ne rendo conto solo ora.» la voce gli s'incrinò leggermente «Sarebbe un sollievo così grande a questo senso di colpa che mi sento dentro da anni.»

Francesca si girò a guardarlo negli occhi «Siamo presuntuosi a volte. Pensiamo che gli altri non vivano senza di noi perché pensare che possano farlo ci fa sentire marginali, senza potere, deboli. E se qualcuno ha davvero l'illusione che senza di noi sarebbe perduto, è solo perché anche noi ci sentiremmo perduti senza di lui o lei. Ci nutriamo della meschina gratificazione di sentirci indispensabili per non dirci quanto poco valiamo. Prima di tutto, per noi stessi.» scosse la testa, poi gli sorrise «Per quanto ancora hai intenzione di rimandare l'incontro con te stesso, dicendoti che non hai tempo?»

Samuel portò entrambe le mani sul viso, come una maschera, respirando tra le dita. Sembrò esserci solo il rumore del suo respiro e quello del caminetto, fino a che la pendola batté il colpo della mezz'ora. Come rispondendo a un impulso elettrico, Sam tolse le mani dalla faccia. «È che io penso di sapere la cosa che nascondo, e sto facendo qualsiasi cosa pur di non vederla.»

«Non è poi così mostruosa però, vero Sam?» disse Francesca con un grandissimo sorriso.

Lui scoppiò in una risata fragorosa, talmente viscerale che dopo alcuni istanti di esitazione, cominciarono tutti a ridere con lui, sguaiatamente, senza freni, con le lacrime agli occhi, rilanciando in nuovi acuti ogni volta che la risata si sarebbe potuta spegnere. «Sono gay ragazzi. Ci voleva tanto a capirlo? Ci voleva tanto a dirlo?» disse allargando le braccia e lasciandole crollare poi lungo i fianchi.

«Sì, ma l'importante è che ora tu l'abbia detto!» fece Minnie.

«Grazie.» le rispose Sam mentre il suo corpo sembrava sprofondare nella sedia, aspirato nell'imbottitura, senza consistenza. Jeff gli sorrise.

James realizzò in quel momento che stava tenendo il tallone destro sollevato da talmente tanto tempo che il suo polpaccio si era contratto come legno, e gli stava venendo un crampo. Si alzò di colpo e tutti lo guardarono: si rese conto che il suo gesto veniva interpretato come qualcosa di conseguente alla confessione di Sam, e si aspettavano qualcosa da lui. Era un equivoco, ma non c'era modo di uscirne se non dando qualcosa. Cosa? Jeff gli mandò uno sguardo fiducioso, come stesse aspettando quell'atto da molto tempo, facendo sentire James ancora più confuso. Angela gli sorrideva. Doveva fare qualcosa, o almeno dirla. Cominciò a parlare senza sapere come avrebbe continuato. «Beh io penso che tutti noi, voglio dire, tutti, insomma. Noi abbiamo bisogno di coraggio, ecco. Cioè, dobbiamo farcelo venire, se non ce l'abbiamo.» era un discorso banale, un discorso di merda. Francesca lo guardava immobile. Restò zitto per venti secondi «Quello che volevo dire è che mi sono alzato in piedi perché avevo un crampo sotto il tallone e voi avete pensato che l'avessi fatto per qualche nobile motivo, un gesto memorabile, qualche parola degna della bomba lanciata da Sam, forse anche un discorso apologetico per essere stato un rompicoglioni con lui, attaccabrighe, lagnoso, possessivo, permaloso; come in effetti sono stato, lo so. E forse Sam mi scuserà, o forse no: gli starò per sempre antipatico. Ma vedete» sospirò «io non ho niente di tutto questo da dire o fare e anzi, il problema è che non voglio farlo perché questo è quello che vi attendete da me.» Samuel si era tirato su dallo schienale e lo guardava con occhi sottili. «È proprio questo che non so fare più: fare contenti gli altri.» Angela annuì «Dovete prendermi per quello che sono sapete? Perché non sarò più diverso per voi, o per nessuno. Certo voi non dovete "prendermi" per niente, domani mattina salirò in macchina e se ci rincontreremo per caso a una pompa di benzina di qualche statale rovente, tra due-tre anni, io vi guarderò attraverso la nebbiolina del carburante» con le dita mimò uno sfarfallio «ma non mi ricorderò di voi, e voi di me.

«Sì magari ci resterà il vago ricordo di una faccia conosciuta, ma nient'altro; non ci ricorderemo dove e quando, non sarà neanche stato importante, penseremo. Anche se invece lo era, voglio dire, lo è stato.» sospirò di nuovo «Questo fine settimana è stato importante per me. La marea della mia fatica è montata come uno tsunami e ha travolto ogni mio desiderio di compromesso. Sono stato paranoico, vi ho pensato tutti contro di me. Persino tu tesoro,» disse guardando Angela con un'espressione tristissima

«anche di te ho pensato mi avessi odiato, che non mi sopportassi più con le mie gelosie. Ho pensato a un certo punto che se Samuel se ne fosse andato per causa mia mi avreste tutti odiato per questo, e avreste pensato che sarebbe stato meglio me ne fossi andato io piuttosto.» prese una piccola pausa.

«E ho pianto sotto la doccia l'altro giorno, e sono irritabile e stremato e non riesco, davvero non riesco, a pensare di fare contento nessuno in questo momento, di fare manco mezzo compromesso per far felice qualcuno adesso.»

«Puoi provare a fare contento te stesso?» chiese Minnie aggrottando le sopracciglia.

«La verità è che non so cosa mi faccia felice. Ecco. Se io tolgo il peso della fatica, del dolore per la morte di Eileen, l'angoscia di questi anni in cui l'ho assistita, ecco: se levo questo me la faccio sotto, perché ho paura che sotto non ci sia niente.»

«Non sai cosa desideri?»

«No Jeff, sinceramente ora non lo so. So solo quello che non voglio più, ma se levo tutto ciò che ho fatto, quello che sono stato fino ad oggi, il fatto di essere stato così...»

«Ubbidiente?» suggerì Francesca.

«Ubbidiente è perfetto. Ubbidiente alle persone, al fato, ai medici, ai bisogni di tutti...»

«Hai fatto la tua parte vero?»

«Sì, e se adesso mi togliete questo mi sento perso, non so cosa voglio per me, non so cosa desidero, a parte stare in pace. Ma è come desiderare di morire. E forse non voglio morire, se no non vivrei, non sarei qui.»

«Che vantaggi ti ha dato questa ubbidienza?» la voce di Francesca era calma, priva di pathos.

«Vantaggi?»

«Vantaggi. Qual è stato il tuo tornaconto?»

Sentì montare un senso di fastidio, di rabbia per quella domanda, gli parve di essere denudato, smascherato. Arrossì. Sentì che si stava vergognando e non disse più niente, si sedette di nuovo sulla sedia.

Francesca lo guardò con un sorriso. Poi si rivolse a Minnie «E tu invece cosa fai qui tesoro?».

Prima di risponderle guardò James, per capire se fosse il caso di aspettare ancora lui, ma lo vide con gli occhi a terra, in direzione della finestra, e capì che aveva bisogno di quella pausa che gli aveva offerto Francesca. Allora rifletté un momento su sé stessa e sentì affiorare una buffa sensazione di allegria. Pigiò il polpastrello dell'indice contro le labbra, come volesse dirsi di tacere, ma gli angoli della bocca le salirono in un'espressione da bimba felice di essere colta con le dita nella marmellata. «Beh, credo essere venuta qui per conoscere Mike, anche se ovviamente non lo sapevo quando ho prenotato.» scoppiarono tutti a ridere «Ma, in senso molto lato, era per questo motivo che sono venuta qui. Davvero.» disse improvvisamente seria. «E mi sento un'impostora, ragazzi, perché non ho nessuna tragedia recente che mi ha motivata a essere tra voi, scusatemi. Io... implicitamente ho mentito, venendo qua, perché ho una famiglia bellissima con cui passo a turno il Ringraziamento, sempre che non riusciamo a vederci tutti insieme e allora siamo più di venti persone, ed è una festa bellissima! Ho quattro figli splendidi, con dei nipoti meravigliosi che mi adorano, e stanno tutti bene e sono contenti delle loro vite, sì, anche felici, spesso felici, e ci vediamo sempre, e ci diciamo che ci vogliamo bene ogni volta che ci salutiamo al telefono, e sono serena.» concluse con un sorriso incerto.

Angela scoppiò a ridere «Eh beh? Ti sembra qualcosa di cui vergognarsi?»

«No, cioè, non in generale... ma qui è strano, ognuno di voi ha motivi così seri per essere venuto e io...»

«Sicuramente ne hai uno anche tu però. Il mio annuncio era tutto tranne che solare o accattivante per una persona leggera e felice.»

«Certo, è vero. Sì. C'era un motivo. Cioè, un bisogno.» prima di continuare prese un lungo respiro con le labbra socchiuse, piegando poi la testa di lato «Volevo fare nuove amicizie con persone "vere". Persone con un'esito sulla scelta delle parole «passato da smaltire, sì, con un vissuto di dolore che le avesse fatte diventare persone segnate ma profonde, con la capacità di capire la pena e le cicatrici degli altri.

«Ci sono persone superficiali in giro, che non hanno niente da dire, e ancora meno da dare. E ho perso un po' di amici negli ultimi anni. Alcuni sono mancati, altri hanno traslocato lontano, e mi sono sentita molto sola a volte. La famiglia è fondamentale, chiaro, però sento di aver bisogno di stimoli diversi, esterni; altri legami. Ma non è facile trovare persone belle davvero. Non vi capita di sentirvi soli là fuori?» sospirò «A volte ci sono gesti stupidi che fanno male, perché la gente non pensa, non “sente”, ha fretta. Bisogna avere fortuna e trovare le persone giuste, quelle con cui si può scambiare qualcosa di profondo.»

«E poi?» chiese ancora Francesca.

«Beh...» sorrise Minnie «Forse cercavo anche una persona speciale per me... Ultimamente ho avuto tante relazioni che sono durate solo finché c'era il mio impegno, i miei compromessi, la mia forza, il mio entusiasmo... ma basta che smetti di dare e pompare energie, e ti rendi conto che dall'altra parte c'è solo un gran vuoto.» sollevò lo sguardo intorno a sé, Mike annuiva, anche Jeff. «Ho finito, mi pare.» concluse sorridendo.

«Brava Minnie, sei una donna vera e rara, mi hai dato molto. E ho capito che quello che descrivi è ciò che succederà a Sharon quando ci lasceremo: sentirà che era tutto sulle sue spalle.»

«E si sentirà leggera e in fondo felice che sia finalmente finita.» concluse Francesca.

«Sì!» sorrise Sam un po' incerto.

Ci fu un silenzio meditativo per qualche istante. Poi Mike fece tintinnare la punta del coltello contro il suo bicchiere. «Credo tocchi a me, purtroppo!» disse sorridendo con espressione finto-tragica. «Beh, nessuno può accusarmi di essere un chiacchierone qui. Non ho intenzione di smentirmi, tranquilli... Ma voglio essere sincero, perché la penso come Minnie: qui c'è molta profondità e credo che in questi giorni abbiano avuto dei momenti di reale condivisione emotiva, e non credo che tra due anni non riconoscerò gli occhi azzurri di James alla pompa di benzina. E non penso francamente che lui non riconoscerà me.»

James sollevò un sopracciglio con un breve sorriso, scegliendo di non interromperlo.

«Posso solo dire che sono qui perché ho deciso di fare la pecora nera della famiglia, dopo aver tentato anche io come lui di fare tutti felici per un po'. Ci ho provato ma poi ho capito che stavo esplodendo, che ero stanco, stufo, e che volevo essere libero. Allora ho venduto tutto per farmi una base finanziaria su cui campare per i prossimi anni, e il mio unico lavoro da ora in poi sarà seguire cosa succede in borsa, per un po' di ore al giorno. Non sarò mai ricco, ma sarò sicuramente sereno, e libero.»

«Wow!» esclamarono insieme Angela e James.

«Che fico! Pensi che un ex attore potrebbe imparare a capire qualcosa di finanza dopo un corso? No eh? Resto sull'idea del ristorante, vero?»

«Beh forse sì sai?» rise Mike «Io lavoro nel campo da trent'anni... sono cose che si assimilano col tempo.»

Jeff annuì. «Certo... e poi?»

«Poi niente... diciamo che per passare il Ringraziamento con la mia famiglia quest'anno avrei dovuto pagare onorario e biglietto aereo ai miei due legali, e alla fine ho risparmiato a venire qui e spendere i famosi ottocento dollari.»

«Ben detto Mike! Anche io sono molto contento dei miei ottocento dollari, anzi, moltissimo! Anche Sharon lo sarà. Certo, non sulle prime...»

«Ecco, magari sulle seconde!» fece Jeff «Ma alla fine, vedrai... vi scoperete entrambi il primario e vivrete felici e contenti!»

«Che orrore! È la persona meno socievole del pianeta!»

«Che detto da te Samuel... che fa, si limita a grugnire?» fece James ironico.

«Più o meno!» rise Sam. «Jeff?»

«Jeff chi? Jeff io? Cioè è venuto il mio turno? Vi state cacciando in un guaio, potrei parlare per ore a cominciare dall'infanzia di mia nonna Rosalind... vi interessa la cara vecchia Rose? No, ok... in realtà sapete già tutto di me. Sono trasparente, limpido, sincero, sfacciato come l'acqua. Vi ho già detto tutto, vi manca solo il codice fiscale, davvero... devo solo aggiungere che ho un problema di alcol e fumo, ma anche questo credo non vi sia sfuggito.» concluse tentando di sorridere.

«Ma ce l'hai da tanto?» chiese Angela con la sua vocina.

«Beh, no, così no; così solo da qualche mese...»

«Allora vedrai che andrà meglio tra un po'.»

«Non lo so tesoro. Forse è meglio che il problema dell'alcol lo affronti in modo più serio.»

«Penso anch'io. Brutta bestia.» disse laconico Samuel.

«Oddio ho già l'ansia. Ce la farò dottore?»

«Dipende da te.»

«Oh Gesù!»

«Non fare il buffone, dai. Sei intelligente Jeff, molto, perché devi buttarti via? Ti devi far curare, subito, prima che inizino a sbandare le transaminasi. Il fegato è delicato, non tutti possono trattarlo come lo scopettone del cesso: se ne pagano le conseguenze.» era serio e brusco, ma non duro «E poi vedrai che starai meglio, perderai anche un po' di quel peso inutile sul ventre, e sui fianchi.»

«Sei crudele! Prima fai outing che sei gay e poi mi dici che sono troppo grasso per te? Non è gentile! Tanto valeva restassi etero...»

Scoppiarono tutti a ridere.

«Io lo dico per te, vuol dire che “mi sto interessando a te”, capisci? Ti manca un po' di finezza psicologica ogni tanto, mio caro amico.» rispose Sam con voce molto ironica.

«Ops! Forse hai ragione? Ma se per restare sul dietetico sparcchiassimo e mangiassimo la crostata di James?»

Francesca guardò Angela «Tu? Prima o dopo la crostata?»

Era *davvero* buona. Aveva una qualità diversa, come se ogni cosa fosse stata scelta fino alla selezione della molecola per essere perfetta, armoniosa, assaporabile. “La più buona torta di mele che abbia mai mangiato” aveva detto Samuel. “Sa di mamma” era stato il commento di Angela, che ne aveva presa una seconda fetta più piccola dopo la prima. Poi si era messa a tirarne su le briciole schiacciandole metodica con i rebbi. La testa le era crollata leggermente dentro le spalle e sembrava ancora più piccola così, nel suo liscio luore. Non aveva più indossato il berretto dentro casa dopo i primi due giorni. Ora il suo sguardo era fisso nel piatto, più stanco che triste. Francesca si era girata verso di lei, appoggiandole una mano sulla spalla come una carezza, e le aveva sussurrato qualcosa all’orecchio. Angela aveva sorriso arricciando il nasino, restando con la testa incassata, poi si era sollevata sulla sedia, alzando il capo con la flessuosità di un cigno.

James pensò al balletto di Čajkovskij e sentì una fitta al cuore, ma si ricordò dell’altra storia, quella del brutto anatroccolo di Andersen, dove il pulcino diventa cigno e tutti lo accolgono, e si sentì più calmo.

Angela aveva sbadigliato coprendosi la bocca con la mano destra, mentre stirava la sinistra a pugno al di sopra del capo; poi aveva poggiato gli avambracci sul tavolo in un gesto composto. «Insomma tocca a me adesso... mhm... preferisco stare defilata, lo avete capito, credo.» fece un lungo respiro «Sapete tutti della mia malattia, non c’è molto da dire, e ho apprezzato il fatto che ne avete parlato poco anche se mi avete fatto sentire sempre che eravate attenti a me, davvero, in ogni momento, e questo era quello che volevo: vicinanza senza ossessioni, senza ansia, senza angosce.» respirò di nuovo profondamente «È per questo che sono qui e non dai miei parenti in Connecticut. Loro sono... deliziosi, molto. Ma sono in ansia per me, hanno uno strano senso di colpa come se potessero fare qualcosa che non fanno, mi dicono di andare lì, però vorrebbero che ci andassi a fare la malata, capite?»

«Non voglio sradicarmi, devo stare nella vita come prima. Se poi diventerò terminale ci andrò, ma adesso no, non posso farmi carico della loro angoscia nascosta, alla fine mi sento in colpa a essere malata. Mi dispiaccio perché stanno male, capite? Sono venuta qui per questo. Per quello che proponeva la pubblicità, per l’assenza di obblighi sociali. Questo mi ha fatto pensare che se non c’erano, quello che avrei preso sarebbe stato gratis, spontaneo, non dovuto. Forse non ci sarebbe stato nulla, solo questo lago, questi alberi bellissimi, magari un po’ di sole, buon cibo, riposo, e sarebbe andata bene così, per me. Ma ho riflettuto che per come era scritto l’annuncio ci potesse essere del tepore, qui. Non caldo, non freddo: tepore. Qualcosa che puoi bere se vuoi, se no lo lasci accanto al tuo comodino finché non ha la temperatura giusta; non ti scotta le dita, ma gli è rimasto quel calorino. Come l’altro giorno in macchina io e te James, ti ricordi? Come mici sotto i raggi, così è bello.» disse sorridendo dentro un altro sbadiglio. «E ho trovato James, che mi ha dato una cosa importante che stavo cercando.»

«Cosa?» chiese lui un po’ sorpreso, poi ricordò le parole in macchina, e le fece una carezza sulla guancia.

«Ho preso tutto, credo. Ora posso tornare a casa... A proposito, se qualcuno di voi va verso l’aeroporto domani mattina mi darebbe un passaggio? Il taxi all’andata mi è costato una fortuna.»

«Ma certo!» fecero tutti in coro.

«Miao!» rispose Angela «Grazie!»

«È stato un bel gioco Francesca, sai? Ci voleva...» disse Jeff.

«Non credo sia finito.»

«Perdonami Angela, pensavo avessi concluso!» si scusò.

«Sì sì, io sì; ma manca Francesca.»

Portarono tutti lo sguardo su di lei, senza dire nulla. Era vero: mancava la sua verità, come mai solo Angela se ne era ricordata?

Francesca li guardò uno ad uno, come ad accertarsi che ci fosse un reale interesse ad ascoltarla.

«Ha ragione Angela, scusaci Frances.» mormorò Minnie.

«Di che ti scusi? In realtà credo che alcuni di voi si siano chiesti il mio ruolo qui. Cercando di capire come mai oltre a cucinare i pasti io stessi anche seduta a tavola a consumarli con voi.» disse con un tono leggero.

«Io sì, me lo sono chiesto.» fece Samuel, col gomito appoggiato al bordo dello schienale della sua sedia. «Sei misteriosa tu, ma in un modo che mi piace.»

«Grazie Sam, anche tu mi piaci. Per la verità mi piacete tutti, sono stata molto fortunata. Stavo per chiudere le iscrizioni a cinque persone, poi è arrivata la tua mail, e ho apprezzato l'antipatia del tuo tono: ho pensato che fossi una persona autentica, e ti ho detto di sì.»

«Davvero? Che fortuna! Lo vedi che l'antipatia paga, James?»

«Davvero, sì: tu sei autenticamente antipatico, questo è proprio vero!» rise James.

«Chi sei tu? Cosa fai negli Stati Uniti?» le chiese Minnie con profondità.

«Ho ereditato questa casa da uno zio di mio padre. Ero venuta qui per venderla, tre anni fa, poi sono rimasta.» disse con un tono sbrigativo.

«Io credo che tu ci debba dire di più Frances. Non pensi di dovercelo, in un certo senso? Tocca a te, è il tuo turno, capito?» fece James, serio.

Francesca si guardò di nuovo intorno, studiandoli. Erano attenti. Prese fiato e cominciò «Sì, va bene... Sono venuta qui per l'eredità, dicevo. Avrei potuto lasciare tutto in mano allo studio legale che aveva seguito la questione del testamento, ma ci ho pensato un po' e alla fine ho deciso di aspettare a mandargli la delega. Era primavera. Mi ricordo benissimo che ero a Piazza del Campo, a Siena, quella dove si corre il palio, sapete?, e guardavo i miei piedi camminare, in salita. E mi sono sentita stanchissima, di tutto.» fece una pausa «Mia madre era morta da poco, di Alzheimer. Avevo passato l'ultimo anno a curarla senza fare altro a parte lavorare con gli ultimi pazienti che tenevo ancora in terapia, senza prenderne di nuovi. L'ultimo aveva finito quattro mesi prima. Sono una psicoterapeuta.» spiegò guardando ciascun commensale. «Credo di averlo deciso in quel momento di venire di persona. Volevo vedere questo posto. Lo studio mi aveva spedito alcune foto via mail e... mi aveva dato un senso di pace.

«Non conoscevo lo zio Andrea, non l'avevo mai visto, sapevo solo che era un pianista, un concertista con una vita solitaria. Un uomo dolcissimo, mi avevano detto. Pensai che volevo vedere gli oggetti di un uomo introverso che aveva scelto di lasciare tutto a una nipote sconosciuta, a lei e solo a lei invece che a qualcun altro dei suoi cinque nipoti, o a tutti e cinque. Perché proprio io?»

Mike scosse la testa «In effetti è strano, detto così... l'hai mai scoperto poi?»

«Veramente no, continuo a chiedermelo ma non lo so. L'unica cosa che mi ha fatto pensare che la scelta non sia stata casuale è stato trovare una foto di mio padre qui, uno scatto di quando era bambino. Era incorniciata e stava appoggiata sul ripiano della veranda, di sopra, dove sta ancora adesso. Ed è l'unica foto di famiglia che c'è, in tutta la casa.»

«E cosa c'è scritto, dietro la foto?» chiese James.

«Dietro? Boh, penso nulla, non so, non ci ho mai guardato...»

«Ma comel!» fecero eco tutti.

«Magari non c'è nulla, però almeno una dedica, un'annotazione, un indizio, qualcosa.»

Lei portò una mano sulla bocca «Oddio, avete ragione, ma non ci ho mai pensato... davvero, che idiota, come mai non ho mai guardato il retro di quella foto? Non mi è mai venuto in mente.»

«Posso andare a prenderla?» fece James alzandosi.

«Beh sì, certo, grazie, non ci sarà nulla di sicuro, ma se vuoi andare, beh, grazie.» Francesca cominciava a sentire un'accelerazione dei suoi battiti.

James salì e riscese le scale quasi di corsa, tenendo la cornice con due mani e porgendogliela.

«Magari non c'è scritto nulla però, ok? Stai tranquilla!» le disse Angela vedendola turbata.

«Certo...» le rispose, prendendo in mano la cornice e girandola per sganciare i fermi metallici posteriori, che però erano un po' bloccati dalla ruggine. Dovette levare il piatto della torta che aveva ancora davanti a sé per appoggiare la cornice sulla tovaglia a faccia in giù, aiutandosi con la punta del coltello per far ruotare i ganci. Jeff e Minnie si sollevarono dalla sedia per vedere meglio, non volava una mosca.

Fece leva con il coltello per sollevare il fondo, che si aprì con un suono quasi di sottovuoto. C'era un cartoncino, e sotto un foglietto piegato in quattro. Versi di sorpresa mentre Francesca lo sollevò lentissima, prendendo lentamente fiato. «La data è il 31 dicembre 1999. È scritto in italiano, aspettate un attimo.» disse velocemente.

Lo lesse tre volte, senza mai alzare lo sguardo su di loro. Poi lo tradusse ad alta voce, esitando su qualche passaggio «Allora sei venuta fin qui Francesca, per vendere questa casa. Hai letto il testamento, e non sai perché ho lasciato tutto a te. Non ti ho voluto scrivere nulla, non volevo te lo dessero gli avvocati. Non ci conosciamo e ti chiederai come mai io abbia deciso di nominarti mia erede universale. È semplice: lo faccio perché sei l'erede di tuo padre.

«Porto nel cuore il ricordo del piccolo Guido, che vidi bambino l'ultimo giorno prima di partire da Siena, nel 1938. Aveva quattro anni, io diciotto. Era sera, aveva gli occhi pieni di sonno, ma tuo nonno, mio fratello, lo obbligò a non andare a letto perché voleva che mi salutasse. E lui non si lamentò, anzi, restò in piedi quasi in dormiveglia a mandarmi bacini con la mano, e quando ormai uscito sollevai lo sguardo verso la finestra della cucina lo vidi ancora lì, a mandarmi l'ultimo bacio, l'ultimo da una patria in cui non sono mai più tornato, per tanti motivi. Ma anche se con gli occhi ho voluto seguire nuove rotte, i miei ricordi tornano come vecchie crepe. L'odore dei miei campi e di polvere da sparo, sono vecchie crepe nella mia mente. E il miele con cui le ho sigillate sono quei baci che tuo padre mi mandò quella sera. Soffrii moltissimo della sua morte prematura. Grazie per essere venuta fino qui. Devi essere anche tu una persona sentimentale.» Francesca posò la lettera davanti a sé «Questo c'è scritto.»

12.

«Sono senza parole. Che storia...» disse James scrollando la testa. «Io... non so cosa dire Frances.»

«Oh Gesù... Devo fumare.» fece Jeff servendosi altro Chianti. Posò la bottiglia poi ci ripensò e riempì anche il bicchiere di Francesca.

«Grazie.» gli disse lei senza alzare lo sguardo. Bevve rapidamente, appoggiò con delicatezza il calice e richiuse il dorso della cornice, controllando che la foto di suo padre fosse rimasta posizionata perfettamente al centro. Poi si alzò, la prese insieme al foglio e salì con lentezza i gradini, senza accendere nessuna luce. Stette via mezz'ora.

Quando tornò erano tutti rilassati a chiacchierare, era bello osservarli dall'alto mentre scendeva le scale, con le luci calde del salotto intorno. Mentre calcava l'ultimo gradino si rese conto che la stavano guardando in un modo diverso; in un certo senso, le parve che la stessero vedendo per la prima volta, e questo le piacque. Sentì all'improvviso il peso di un ruolo, il suo ruolo analitico di anni: le giornate di concentrazione con i suoi pazienti e la solitudine serale con sua madre davanti alla televisione, Anni così, che le avevano tolto spontaneità nei rapporti. E gli ultimi due passati nella villa le erano stati appena sufficienti per recuperare la fatica, la tristezza, per darsi vera solitudine. Lì era da sola realmente: non in compagnia di persone che occupavano la sua giornata nel bisogno di lei. Senza nessuno intorno, ma in un silenzio libero, respirato. Poteva lasciarsi andare alla compagnia, adesso?

Angela si alzò in piedi per posarle un braccio sulle spalle. James le servì del vino con lentezza: era la fine della bottiglia e voleva evitarle il deposito.

Francesca prese un cantuccino dal centrotavola e iniziò a rosicchiarlo calma e seria. Jeff con il gomito ampiamente poggiato sul tavolo teneva la testa sul pugno e la guardava. Lei sentì questo calore silenzioso e sorrise il suo breve sorriso.

«Che facciamo?»

«Io credo di essere troppo stanca per fare altro ragazzi, mi scusate vero?» Chiese Angela con la sua vocina tenue.

Mike le scoccò un bacio dal lato opposto della tavola, e James le fece una carezza. Si chiese se era il caso di accompagnarla in camera ma pensò che forse lei non aveva voglia di sentirsi considerata sempre così debole. La guardò, pensò che doveva lasciarla andare, lasciare libera. Anche di stare male, e persino di morire. Che lei era lei, e lui era lui. Non c'entrava nulla il fatto che si conoscessero da pochi giorni, non era per quello: sarebbe stato lo stesso se fossero stati anni. Era qualcosa che avrebbe dovuto pensare – “dovuto”, si disse – già da prima; e che avrebbe dovuto farlo anche se lei fosse stata sua figlia. Il bisogno di non proteggere. Non era proteggere, era controllare: quello il verbo giusto, lo sapeva. Lasciar andare, anche se andare era “morire”. Seguire il movimento del tempo, della vita con i suoi fatti, delle persone che non ti appartengono mai, comunque mai. E a te, che non appartieni a nessuno, tranne che a te stesso.

Tirò un lungo sospiro.

Angela stava salendo le scale con un passo normale. Era stanca, sì, ma forse aveva anche solo voglia di godersi la solitudine della sua stanza, piegare i vestiti senza fretta nella valigia, scrivere qualche riga sulla sua Moleskine rossa, riflettere. Se avesse avuto bisogno di qualcosa l'avrebbe chiesta; Angela era così, disarmata, disarmante, pulita.

Mike e Minnie si erano alzati da tavola e si tenevano per mano. Era percepibile il loro desiderio quasi bambino di vicinanza, di amore. James li immaginò a letto insieme, con le loro gambe lunghissime a intorcinarsi come serpenti a sangue caldo, pieni di labbra morbide e parole assolute e sentimentali. Sentì un brivido strano, inguinale. Nulla che l'avrebbe portato a un'erezione, non era quello. Era più

nelle viscere, un richiamo primitivo, un senso di spinta. Si guardò le mani, la pelle rugosa, le vene in evidenza.

Mike e Minnie salutarono tutti, lei con la testa appoggiata sulla spalla di Mike. James era contento che andassero in camera a entrarsi dentro, finalmente. Con i loro gesti lasciarono nell'aria una sensazione di intimità, di luci basse.

Samuel si alzò per ravvivare il fuoco nel caminetto con gesti autorevoli e sicuri. Si versò un whisky e tornò a tavola prendendo il posto di Minnie, così ognuno di loro ne occupava un lato: erano rimasti in quattro. Jeff gli prese il bicchiere «Posso? Ho solo voglia di un sorso.»

«Certo.» gli rispose sbadigliando. Poi aggiunse «Qualcuno vuole un caffè?»

Francesca annuì, scegliendo un altro biscotto, mentre Jeff si alzò in piedi «Ti tengo compagnia.» disse a Samuel seguendolo in cucina.

James si stiracchiò sulla sedia, sorridendo «Che serata! Vero?»

«Sì! Ero preparata al gioco delle confessioni, ovviamente, ma non a trovare la lettera dello zio Andrea. È stata un'emozione fortissima, bella.» concluse con voce più bassa.

«E ora sei stanca vero?»

«Sì. Cioè no, non lo so. Sono sospesa. Aspetto che la vita entri dalla porta e mi dica qualcosa, non so cosa. Aspetto un segnale che mi faccia muovere.»

Sam aveva preso la moka di Francesca dallo scaffale, e la stava svitando «Ti ricordi come si fa?»

«Sì sì, me l'ha insegnato, ti faccio vedere.» gliela tolse di mano e riempì la caldaia di acqua fredda. Samuel ci appoggiò dentro il filtro e Jeff gli fece vedere come versarci dentro la polvere, avvitando poi sopra il bricco. «Bisogna strizzarla bene, fallo tu, cowboy.» gli disse passandogli la caffettiera. Samuel sorrise, stringendola. La poggiò sul più piccolo dei fuochi e accese. Poi si voltò verso Jeff «Mi sento un po' stordito.»

«Ci credo.» gli rispose, e poi aggiunse «Comunque avete palle belle fredde voi chirurghi, eh? Sei qui che fai il caffè e sorridi, c'è gente che al posto tuo si sarebbe messa in macchina e avrebbe guidato fino al mattino e oltre.»

«Che bella idea... è vero lo sai? Ho voglia di prendere e fuggire a farmi un giro; adesso, subito.»

«Davvero?» chiese Jeff cercando di mascherare un po' di delusione nella voce «Allora se devi andare vai: corri, ragazzo.»

Samuel sorrise, piegando leggermente la testa di lato «Che noia che siete voi froci, così permalosi... ti devo mandare un invito scritto?» Jeff sorrise «Vuoi tu Jeffrey Stones venire a farti un giro in macchina con me finché alba non ci separi?»

«Dovrà?»

«Che cosa?»

«Separarci. L'alba.»

«Oh Gesù quanto corri! Sono gay da due ore e già mi vuoi sposare?»

«Sposare? Quanto sei etero, ancora. Vieni dai, portiamo le tazzine di là e teliamo.»

13.

Samuel e Jeff erano usciti da un po'. Il fuoco si stava addormentando, le braci ferme. James si era versato l'ultimo goccio di caffè dalla moka ormai fredda, una scusa per restare ancora a parlare.

Francesca aveva appoggiato le gambe sulla sedia di fronte alla sua e aveva le spalle appoggiate a metà dello schienale, rannicchiata e comoda. Con l'indice accarezzava lo stelo del suo bicchiere quasi finito. Dovevano essere le due, tra poco la pendola l'avrebbe scandito.

«Come stai?» le chiese.

«Adesso bene.»

«Ti dispiace che partiamo domani?»

Si sollevò sulla sedia per rispondergli, prendendo un lungo respiro attraverso le narici. «Devo dire di sì. Stavolta non ho la solita sensazione che “è stato bello ma è ora di tornare in possesso della mia casa”. E della mia solitudine, ovviamente.»

«In effetti è un luogo un po' sperduto questo, non trovi? Non ti mette malinconia?»

«No... non fino ad oggi, almeno.» sorrise lei «Quando ho voglia di compagnia scendo giù al paese e vado a salutare qualche amico, oppure sono loro a chiamarmi per venirsi a bere un caffè o mangiare un boccone.»

«Beh me lo immagino! Se gli fai dei pranzi così... io verrei qui tutte le domeniche!»

«In effetti una domenica al mese di solito tiro una sfoglia e chiamo un po' di amici per le fettuccine.»

«Ma sono sempre gli stessi?» esitò James «C'è qualcuno in particolare che...»

Francesca si sentì arrossire mentre rispondeva che no, non c'era nessuno in particolare. Restarono un po' in silenzio, James chiedendosi perché le avesse posto una domanda così diretta e imbarazzante. Ma tra amici si poteva anche fare, no? Lei sapeva così tante cose di lui, anche cose di cui lui non aveva alcuna idea: gli era rimasta appesa dentro la domanda su quale vantaggio – anzi lei l'aveva anche definito “tornaconto” – lui avesse ottenuto dall'essere ubbidiente.

Non si sentiva più infastidito da quella domanda. Sapeva che lei gli avrebbe saputo chiarire perché, se non ci fosse arrivato da solo, e che sarebbe stata una spiegazione semplice e cristallina; disarmante. Qualcosa che l'avrebbe stupito e che lui avrebbe poi lasciato scendere lentamente dentro lo stomaco, senza che gli facesse del male. E che se ci avesse dormito su sarebbe stato ancora meglio. E quando questa cosa fosse entrata a far parte del suo sistema si sarebbe sentito più leggero e armonioso. Meno impaurito, di sé e di lei.

«Vuoi sapere quella cosa di prima, quella del tornaconto a essere ubbidiente?»

Francesca sorrise «Ci hai ripensato?»

«No, lo sto facendo adesso.»

«Pensi che fosse una domanda utile?»

«Utile e irritante come tutte le tue domande. Se vuoi ci rifletto e te lo dico.»

«Senti James, questi giorni ho esercitato alcuni miei aspetti professionali, qui. Sono cose che metto in conto di fare quando organizzo questi weekend, fanno parte innominata del pacchetto. Ma adesso avrei voglia di non farlo.»

«Ma certo scusami!» le rispose imbarazzato «Non vorrei mai che tu pensassi che io volevo sfruttare una tua competenza per...»

«Guarda, niente del genere. È solo che vorrei uscire da questo “ruolo” adesso. Almeno ora, qui con te. Vorrei evitare livelli dispari, tra noi.» fece una pausa «Anche perché mi sento stanca come non mi sentivo da tempo. Stanca di... molte cose. E vorrei tirare il fiato.» concluse con un sorriso debole.

James le sorrise «Come ti capisco. Sono arrivato distrutto qui, lo sai meglio di me. Ho usato questi giorni per svuotarmi di molte cose. Lasciar cadere i pesi mi ha impaurito, l'hai visto, ma da stasera inizio a comprendere che era l'unico modo per ripartire con la mia vita. Forse ho capito che devo pensare solo a me stesso, anche se voglio far felice qualcuno. Che devo lasciare le persone libere. E

restare libero anche io. Non cercare di controllare ma lasciare scorrere, accettare quello che la vita ti mette sul piatto.»

«Il che significa anche avere il coraggio di mangiare le cose buone però, sapendo che nel momento stesso in cui le mangi, le consumi anche.»

«Sì, beh, per questo mi devo ancora attrezzare un po'.» sorrise lui.

«Sapessi io!» sorrise Francesca.

James scoppio a ridere «Allora non sei Mary Poppins, neanche tu!»

«Ma scherzi? Sono solo molto consapevole, e ho fatto molta strada, certo, ma devo affrontare le mie difficoltà ogni giorno.»

James annuì e restò un po' in silenzio a riflettere. Francesca prese un'espressione assorta, continuando a passare l'indice sullo stelo del bicchiere. Poi James si alzò e le venne vicino. «Vado a nanna ora, tu?»

«Sì, anche io. Finisco di sprecchiare e vado.»

«Ti aiuto allora.»

Portarono tutto di là, senza dirsi altro. Poi lei iniziò a spegnere le luci una ad una, prima in cucina poi in salotto, lasciando accesa solo quella esterna per Jeff e Samuel. La pendola batté le due e mezza.

James la aspettava ai piedi delle scale, con la testa leggermente inclinata da un lato. Mimando un inchino le diede la precedenza per salire e la seguì. Arrivati davanti alla sua porta le chiese se anche la sua camera avesse la vista sul lago.

«Dici la stanza dove dormo in questi giorni o la mia stanza abituale?»

«Perché? La lasci agli ospiti? Ma dai!»

«Occasionalmente, se sono più di cinque. Con l'aggiunta di Samuel ho dovuto farlo.»

«E non ti dispiace?»

«Dipende dall'ospite. Questa volta è andata bene.»

«Chi era?»

Francesca sorrise «Tu James.»

«Oh no! Ti ho cacciato io dalla tua stanza, che brutto... mi dispiace! Vieni dentro, per favore!» le disse, senza molta logica.

Francesca entrò con un sorriso trattenuto e si mise davanti alla finestra a guardare il buio, le dita appoggiate contro il vetro. Fuori era molto freddo, non potevano essere più di cinque gradi. James accese la luce accanto al letto e poi andò verso di lei. «Vuoi dormire qui stanotte?» le chiese.

«Ma no figurati, sto benissimo nell'altra stanza, e poi ti pare che ti mando via?»

James si avvicinò appoggiandole le mani intorno alle braccia, appena sotto le spalle «Vuoi dormire qui, *con me*, stanotte?»

Era così serio, i suoi occhi di un blu ancora più profondo, quasi viola. Francesca si sentì senza forze, trasformata in acqua. Voleva dirgli di sì ma non riusciva a rispondere, lo guardava negli occhi e basta.

«Quella cosa di mangiare le cose buone e essere disposti a perderle... Senti, io non so cosa sia una cosa buona da mangiare per te Frances. Non so se un uomo di una quindicina d'anni più grande di te – facciamo diciassette? – che si è comportato come un vero rompicoglioni per tre giorni, possa essere nel tuo novero delle cose buone. Ma se per caso lo fosse voglio chiedertelo: vuoi fare l'amore con me, adesso?»

Francesca sentì un risucchio che aspirava frammenti nel suo petto, il viso serissimo «Non sono sicura che mi ricordo come si fa.»

James scoppio a ridere «Forse neanche io.»

Lei gli allacciò il collo con i polsi, lui la sollevò da terra e la portò fino al letto. Ci caddero sopra con un sospiro, ci fu un bacio e poi un singhiozzo, e poi molti altri baci prima che fossero pronti a spogliarsi. E tutto il tempo mentre Francesca sentiva la bellezza di non avere una volontà precisa e rabbriviva nella sensualità della sua resilienza, James sceglieva per entrambi intuendo i loro desideri.

Francesca si scostò leggermente da lui per far passare aria più fresca tra le loro lenzuola, ma James le cinse le ginocchia con la gamba, senza svegliarsi. Allora lei fece scivolare per terra il piumino lasciando solo la coperta leggera, perfetta per il loro calore. Sentì che si stava riaddormentando quando le ruote di una macchina sgranocchiarono il ghiaio del parcheggio. Jeff e Samuel. Chiocchia felice di tutti i suoi pulcini sotto il tetto.

Dopo un minuto il cigolio delle scale e poi il rumore di una sola porta che si apriva e chiudeva. Dovevano scelto la camera di Jeff, le parve. Pensò quanto sarebbe stato bello quando l'ocra carico di quella stanza avrebbe accolto le loro carezze e il loro piacere, pensò a quanto libero si sarebbe sentito Sam, finalmente. E che Jeff l'avrebbe fatto sentire a suo agio e bellissimo quale era. Chissà se si sarebbero rivisti ancora, se Jeff avrebbe aperto un ristorante italiano a Seattle invece che a Santa Monica. Importava davvero? C'era bisogno di un per sempre? Non bastava *questo*?

Si addormentò.